

CARLO CARUCCI

---

IL PATRIOTTISMO DEL GRANDE SALERNITANO

GIOVANNI DA PROCIDA

ATTRAVERSO INECCEPIBILI DOCUMENTI



SUBLACO

Premiata TIPOGRAFIA DEI MONASTERI

---

1932

1910

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY



UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY



**L**A Ricorrenza del Cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi e la Celebrazione della data memoranda, che l'Italia si prepara a farne con giusto orgoglio e con doverosa riconoscenza, richiamano alla mia memoria, e dovrebbero richiamarli anche a quella di tutti i cittadini salernitani, due ricordi, uno lieto, l'altro tristo.

Il primo, è il passaggio per la città di Salerno del grande Vegliardo, nel suo viaggio in Sicilia, fatto alla fine del marzo del 1882, pochi mesi prima della morte. — Si celebravano allora in quell'Isola grandi feste pel VI Centenario della Rivolta del Vespro, ed era stato invitato a presenziarle l'Eroe dei due Mondi. Quantunque già non bene in salute, egli volle andarvi, anche per rivedere l'Isola, a cui era legata l'opera più gloriosa della sua vita.

Il treno speciale, in cui viaggiava, doveva passare per Salerno. Questa città, all'annuncio, era stata presa dal delirio: ognuno ricordava la breve permanenza del grande Patriotta a Salerno il 6 settembre 1860, la sua partenza per Napoli, la mattina del giorno dopo; e ognuno voleva vederlo o rivederlo, tanto più che la storia, ancor vivo, l'aveva già circondato dell'aureola della gloria. Molti cittadini andarono a Vietri ad aspettare il treno, altri si spinsero fino a Cava dei Tirreni; tutti poi accorsero alla stazione ferroviaria. Già a Cava il treno era affollatissimo, onde a Vietri nessuno poteva prender posto. Ma tutti salirono: la macchina del treno, adorna di fronde d'alloro, era piena di gente. Aggrappate ai manubri degli sportelli e a qualunque parte che offrisse la possibilità di afferrarsi, centinaia di persone vi erano dentro e fuori, onde il treno, procedendo a passo

d'uomo, per evitare disgrazie in un percorso tortuoso e difficile, entrò nella stazione di Salerno, presentando, per la moltitudine di quelli che vi erano dentro e fuori, un aspetto non mai veduto.

Sono ancor vivi parecchi di quanti assistettero a quello spettacolo, e ricordano quella breve ora di entusiasmo e di delirio. Uno studente - ora egregio professionista salernitano - fu il primo (sempre primi gli studenti!) a vedere il finestrino dello scompartimento dov'era il Duce, e ad afferrarsi ad esso. Il Vegliardo stava seduto, stanco, accasciato, e, a vederlo, con lieve segno della mano gli fece un accenno di saluto. E poi una brevissima affacciata al finestrino, accolta da un vero uragano di applausi, prorompente da mille petti, l'ordine rigoroso che tutti lasciassero il treno, e la immediata partenza, chiusero quella fugacissima visione, che chi ebbe il piacere di esser presente, non dimenticò mai più, e chi è ancor vivo, conserva nella mente, come uno dei ricordi più belli della vita.

Ed ora il tristo ricordo.

I Siciliani glorificarono, come meglio poterono, la Rivolta, colla quale i loro antenati avevano liberata l'Isola dalla dominazione angioina, e alle feste avevano invitato Giuseppe Garibaldi. E fu giusto e naturale che ciò facessero. Negli articoli dei giornali, negli opuscoli, nelle riviste, che in quell'occasione furono pubblicati, campeggiò l'idea dell'Amari: la Rivolta fu spontanea, non preparata, merito perciò assolutamente esclusivo della popolazione siciliana: nulla l'opera vantata di Giovanni Da Procida; la sua fama, postuma creazione, forse dei nipoti; nullo il suo patriottismo; quasi certo anzi il suo tradimento all'isola generosa, per interessi personali.

Nessuna voce si levò allora a favore di Giovanni Da Procida. Ed anche ciò è comprensibile: si volle lasciare libero lo sfogo agli entusiasmi in Sicilia. E giustificatissimi pure quegli entusiasmi, giacchè è bello il così detto campanilismo, e piace anche oggi sentire un sardo o un siciliano, che s'indigna, fino a diventar villano, contro chi osa dir parola che contradica ai sentimenti, ch'essi hanno della propria isola.

Ma se l'operare a quel modo era giustificato per conto, si potrebbe dire, di tutti, non fu giusto nè giustificato il silenzio assoluto da parte dei Salernitani, i quali proprio non si diedero alcun pensiero di

quanto si diceva di quel loro grande antenato. Quel colpevole silenzio neppure fu rotto in seguito, neanche quando qualche voce in Italia si levò a favore dell'insigne Medico e Patriotta. E dire che, in Salerno, non mancavano persone eminenti, se non nel campo storico, indubbiamente nel campo letterario.

Bisogna anche notare che, pochi anni prima, i Salernitani avevano stabilito di innalzargli un monumento e ne avevano dato anche l'incarico a un valente scultore. Il Settembrini ne vide il bozzetto e scrisse pure, a proposito di esso, delle belle parole. Ma il monumento non si fece!...

*Peggio ancora in questi ultimi anni!*

Qualcuno giunse financo, in Salerno, a fare il Da Procida simbolo di una loggia massonica... E quando, or non è molto, il suo nome fu dato ad una nave di guerra, nessuno in Salerno ebbe il pensiero d'intervenire al varo o di offrire la bandiera di combattimento.

Il ricordo di quanto avvenne or son cinquant'anni mi spinge a levar la voce, al certo modesta quanto la mia persona, perchè quella gloria salernitana non resti ulteriormente offuscata; e tolgo dal secondo volume del mio «Codice Diplomatico» che ora si sta stampando, un capitolo, e lo pubblico a parte, affinchè la figura di Giovanni Da Procida si renda popolare in Salerno, e, soprattutto, ogni cittadino salernitano abbia a compiacersi nel sapere, che quel nostro grande antenato è stato ingiustamente calunniato, ch'egli non fu traditore, ma un insigne medico, un grande uomo di stato e, quel che è più, un grande patriotta.

Nel I° volume del mio Codice e negli altri due che seguiranno, v'è ampia documentazione della vita salernitana del secolo XIII; e il II° volume riguarda esclusivamente la Guerra del Vespro nella frontiera della nostra provincia. Di quella guerra fu animatore Giovanni Da Procida. Il prof. Giacomo Tauro, preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari, mi ha scritto, che la città di Salerno mi sarà grata di questo lavoro, che compio: lavoro - mi si perdoni se lo dico - che Romolo Caggese ha detto «impresa audace». Ma io mi affretto ad affermare, che l'unica soddisfazione cui aspiro, è quella, che i Salernitani conoscano il loro passato e gl'Italiani lo apprezzino nella giusta misura.

*Intendo, perciò, compiere un dovere cittadino, rievocando in Salerno, la figura di Giovanni Da Procida, in quest'anno, in cui si glorifica Giuseppe Garibaldi, per i ricordi cui ho accennato, e perchè i nomi di entrambi, legati alla stessa terra, debbono restare nei secoli simbolo incontaminato di patriottismo nobilissimo e purissimo.*

*Salerno, marzo 1932.*

**CARLO CARUCCI**



L passaggio del Reame di Sicilia dalla Casa Sveva alla Casa Angioina, avvenuto colla battaglia di Benevento nel 1266, e affermatosi definitivamente, due anni dopo, colla battaglia di Tagliacozzo, ebbe un'eco profonda nella città di Salerno, dove s'iniziò allora un periodo tristissimo di persecuzioni e di lotte.

La città in generale era stata, pel passato, sempre devota ai legittimi sovrani: aveva infatti sostenuto, resistendo ad un lungo blocco e cedendo al tradimento, nel 1075, il suo principe Gisolfo contro Roberto Guiscardo; aveva cercato nel 1127 di non cadere nelle mani di Ruggiero II, di cui aveva capita la politica unificatrice, contro la quale però urtava l'attaccamento all'autonomia cittadina, ed aveva in seguito sempre sostenuto il governo normanno contro ingerenze straniere, come quelle di Lotario, d'Innocenzo II, di Errico VI. Ora però il Regno era passato agli Angioini con operazioni guerresche svoltesi lungi dalle sue mura, e la massa del popolo, atterrita, non si era mossa, e, solo pochi, tra' più eminenti, o tentarono qualche movimento e perirono miseramente, o presero la via dell'esilio. E tra costoro rifulse in modo da oltrepassare i confini della città e del Regno, Giovanni Da Procida. Questi, dopo la battaglia di Benevento, fuggì a Roma e vi rimase alcun tempo incerto di quel che dovesse fare.

Il suo arrivo nella città eterna fu salutato come quello del miglior medico di tutto il mondo, ed egli vi esercitò la sua professione e prodigò le sue cure anche a persone eminenti della Curia. Poteva rientrare nel Regno, perchè vi fu una quasi generale amnistia, e forse vi entrò qualche tempo, ma non vi

sono documenti, che lo assicurino. Il papa Clemente IV scrisse lettere a Carlo d'Angiò, raccomandandogli il fuoruscito salernitano come degno di considerazione « per virtù dei suoi meriti e pel dono della scienza », ma questa lettera denota l'opera di pace, che spiegava il Pontefice, e appare scritta di sua iniziativa e non perchè sollecitata da Giovanni Da Procida. I sentimenti di costui, passato il primo naturale sbigottimento, si rivolsero presto alla speranza della riscossa, e quando si cominciarono a far premure a Corradino, figlio di Corrado IV, perchè scendesse in Italia a ristorare la fortuna della sua Casa, egli, stando a Roma, e quindi con evidente suo pericolo, parteggiò per quell'ultimo rampollo della Casa Sveva (1), andò ad incontrarlo, quando seppe che effettivamente era disceso in Italia, si mise al suo seguito, e prese parte all'infelice tentativo della riconquista del Regno. Ad un mese dal giorno della battaglia di Tagliacozzo, egli, sconcertato ed avvilito, si aggirava ancora intorno ai luoghi, dove oramai si erano decisi i destini della Casa Sveva, insieme con un altro esule illustre, Manfredi Meleta, già camerario di re Manfredi (2). E quando si accorse di esser ricercato, fuggì, ma non più a Roma, dove al certo il Papa non gli avrebbe più offerta la sua protezione, dove anzi si trovava pure Carlo d'Angiò, il quale di là aveva ordinato ad Odone di Luco, nelle cui terre era nascosto il Da Procida, che subito, senza sollevare difficoltà di sorta, *omni mora, dilacione*,

---

(1) Da un doc. pubblicato dal Del Giudice (*Codice dipl. del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli, 1863, vol. II, p. 68) rilevasi che, mentre stava alla corte del Papa, il Da Procida, *secondo la voce pubblica*, congiurava contro Carlo d'Angiò e parteggiava per Corradino. A. Di Costanzo (*Historia del Regno di Napoli*, Milano, 1805, vol. I, lib. II, p. 81) dice che il Da Procida spendeva quanto aveva per riscattare la patria, e ciò nota pure il Gianone (*Storia civile del Regno di Napoli*, Milano, 1823, lib. XX, c. v, vol. VI p. 307). Giovanni Villani (*Cronaca*, VII, 57), Petrarca (*Itinerarim Syriacum*, I, p. 620) e Boccaccio (*De casibus illustrium virorum*, f. CX) dicono che Giovanni Da Procida fu anche offeso dai Francesi con attentati all'onore della moglie e di una sorella.

(2) Del Meleta furono arrestati i figli e tenuti in carcere fino al 1291, quando il principe di Salerno li liberò e li consegnò all'arcivescovo di Napoli, Filippo Minutolo (Reg. ang. n. 56, fol. 19, 49, 53).

*difficultate, occasione et excusatione cessantibus*, ricercasse i due traditori e li consegnasse a persone, che mandava a riceverle, sotto pena d'incorrere nello sdegno suo e della città di Roma.

E cominciava così l'esilio tormentoso del patriotta salernitano.

Intanto, apparsa davanti alla città di Salerno la flotta pisana, composta di ben quaranta galee, in sostegno di Corradino, nella quale erano molti fuorusciti, tra cui Federico Lan-  
cia, un giudice salernitano chiamato Matteo Rossi, che già non aveva voluto prestar giuramento al nuovo sovrano, tentò di sollevare il popolo. Ben presto però le cose presero cattiva piega: la flotta pisana partì per cercar di muovere a ribellione le popolazioni della Calabria e si spinse fino in Sicilia; non tardarono a giungere le notizie della sconfitta di Tagliacozzo; e il tentativo del Rossi, che coi suoi seguaci s'era frattanto barricato in casa, finì miseramente (1). Cominciarono poi le persecuzioni contro i partigiani degli Svevi, le confische dei beni dei fuorusciti, le repressioni severe.

In Salerno, tra i beni confiscati appaiono, dai documenti, di maggior rilievo quelli di Pietro Pinto, consistenti in case site qua e là nella città, e in terreni siti in Ogliara, Fuorni, presso S. Liberatore ecc., quelli di Guglielmo Greco, la cui casa di abitazione, *domus una magna*, era sita in Portanova, e i beni erano sparsi qua e là, nella città e nelle vicinanze; e quelli di Giovanni Da Procida. I possedimenti di quest'ultimo erano davvero rilevanti e i documenti ne forniscono un lungo elenco e anche le notizie delle vendite successive. Ve n'erano a Salerno, e anche a Napoli e a Procida; notevoli tra essi le ampie distese di terreni poste sulla destra e sulla sinistra del fiumicello Fuorni, con un palazzo, con oliveti e vigneti vecchi, con nuove piantagioni di ulivi e di viti, con un mulino e un fortilizio. E terre e case furon confiscate a Riccardo Mar-

---

(1) CARUCCI, *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII*, Subiaco, 1931, doc. n. 289, 298 e 335.

chiafava, al medico Bartolomeo Giudice, a Bartolomeo Domna-  
fasana, a Matteo de Vallono, al figlio Alferio ecc. Alle donne  
di questi fuorusciti, come a Pandolfina, moglie di Giovanni da  
Procida, ad Adelizia, moglie del medico Bartolomeo Giudice,  
ad Agnese, moglie di Alferio di Vallono ecc., si diede, purchè  
dimostrassero di essere *fideles et de fidelium genere ortae, nec  
unquam consenserint malitiis virorum suorum*, un tareno e mezzo  
all'anno, se le rendite dei loro beni ammontassero ad un'oncia  
d'oro, e, se valessero di più, un tareno ogni oncia. E quando  
non si confiscavano i beni, si richiedevano ingenti somme;  
ovvero, se qualcuno dei ribelli cadeva nelle mani degli sgherri  
del re, le punizioni non mancavano ed erano efferatissime. Così  
capitò, tra gli altri, al nominato Matteo de Vallono, il quale si  
era rifugiato, dopo la venuta di Corradino, ad Amantea in Ca-  
labria, ribellatasi a Carlo. Domata quella città, egli fu fatto pri-  
gioniero. Il re, avutane notizia, ordinò al giustiziere Matteo Fa-  
sanella che gli facesse estrarre ambo gli occhi dal capo, dalle  
radici « *hextrahi ambos oculos de capite a radicibus* » e lo man-  
dasse poi così *exoculatum* alla sua curia, perchè fosse poi traspor-  
tato a Salerno ed ivi *ad maius ipsius opprobrium* impiccato (1).  
Cominciava fin d'allora l'opera demolitrice dei fuorusciti, tra  
cui primeggiava Giovanni Da Procida. Acceso egli di sdegno per  
la caduta della Casa Sveva, a cui rimaneva affezionatissimo, sia  
pel mal governo di Carlo d'Angiò, il quale aveva provocato le  
lagnanze e le proteste anche del Papa, sia forse anche per pos-  
sibili oltraggi patiti da sua moglie e da sua sorella per opera  
dei Francesi, s'accinse, quasi sessantenne, con ardore giovanile,  
a preparare la riscossa contro i nuovi padroni dello stato. E  
questa sua attività fu talmente intensa che presto divenne leg-  
gendaria. In cronache e scritti diversi, sia italiani che stranieri,  
si raccontarono infatti, in modo anche esagerato e fantastico,  
le sue visite a Costantinopoli, per spingere l'imperatore Paleo-  
logo contro re Carlo; in Aragona, presso Pietro III, marito  
di Costanza, figlia di re Manfredi, per averli favorevoli in una

---

(1) CARUGGI, ivi, doc. n. 189.

lega comune contro gli Angioini; a Roma, presso lo stesso Papa, per scuoterne la protezione ufficiale; in Sicilia, travestito persino da prete, per congiurare, d'accordo colla nobiltà dell'Isola; nell'Italia settentrionale, per eccitarvi la parte ghibellina contro la guelfa, forte sostenitrice di re Carlo. Si raccontò pure dalla tradizione popolare come egli avesse raccolto il guanto fatale lanciato da Corradino dal palco di morte, in Piazza del Carmine a Napoli, sulla « livida folla ». E si ricordò opportunamente che quel guanto sia riapparso a Palermo, per eccitare la folla esasperata, quando scoppiò la celebre Rivolta del Vespro (1).

Anche a voler sfrondare il racconto di ciò che è calda produzione della passione popolare; anche a voler togliere quanto vi è di esagerato e di inverosimile, non si può negare che un fondo di verità vi esista, intorno a cui ha lavorato genialmente la simpatia degli ammiratori. L'opera personale di preparazione dell'illustre uomo, per la riscossa, è affermata da troppi documenti, perchè si possa rigettare o porre in dubbio. Certo non fu precedentemente organizzata, nei modi come si svolse, l'insurrezione famosa che scoppiò a Palermo il 31 marzo del 1282, la quale portò alla cacciata dei Francesi dall'Isola; ma a quella insurrezione l'anima siciliana si trovò preparata, e poté compiere felicemente una delle gesta più gloriose della sua storia.

Quest'opera d'infaticabile preparazione, tramandata costantemente attraverso i secoli, accolta da autori di non scarso valore, fu, verso la metà del sec. XIX, recisamente negata dallo storico siciliano più importante di questo periodo, Michele Ama-

---

(1) Queste significative leggende popolari si possono leggere in scritti del tempo e posteriori, V. soprattutto *Il Vespro Siciliano nelle tradizioni popolari della Sicilia* (in vol. *Ricordi e Documenti del V. S.*, vol. I p. 1411, pubblicato nel 1882 a Palermo dal DI GIOVANNI del PITRÉ; *L'avventuriero Siciliano* dell'inglese F. NOTT, Firenze, 1883; *Lu Rebellamentu di Sichilia*, pubblicato da F. EVOLA, nel citato volume del Di Giovanni, le *Cronache siciliane* dei secoli XIII, XIV e XV, pubblicate a Bologna, nel 1865, e nel 1917 da Enrico Sicardi nella «Nuova edizione, riveduta, ampliata e corretta, con la direzione di G. Carducci e V. Fiorini, della *Raccolta* degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento, ordinata dal Muratori» T. XXXIV.

ri. Nel suo volume « La Guerra del Vespro Siciliano » (1) egli sostenne, che non vi fu quasi alcuna preparazione remota alla celebre rivolta, e presentò la figura di Giovanni Da Procida come di un *avventuriero politico*, di un *volgare ambizioso*, e infine di un *traditore*.

È perciò necessario prendere in esame questa postuma disgrazia dell'eminente statista salernitano. A distanza di tanti anni dalla pubblicazione del lavoro dell'Amari, l'indagine si presenta meno irta di difficoltà, perchè il giudizio è più sereno e completo.

\*  
\* \*

È noto, che, pochi anni prima della pubblicazione del lavoro dell'Amari, nel 1830, fu rappresentata la celebre tragedia di G. B. Nicolini « Giovanni Da Procida », scritta già nel 1817. In essa l'opera del Medico salernitano è magnificamente esaltata. Pochi anni dopo, nel 1836, un dotto prelado palermitano, N. Buscemi, pubblicò una « Vita di G. Da Procida » (2), in cui mostrò il Medico salernitano quale redentore dell'isola di Sicilia. Nel 1842 apparve l'opera dell'Amari, in cui la figura storica di Giovanni Da Procida era completamente bistrattata, e la tradizione, nei suoi riguardi, dimostrata del tutto falsa.

L'egregio scrittore ritenne certo, che suonasse offesa per la Sicilia l'ammettere che uno dei più importanti rivolgimenti politici del Basso Medio Evo, che costituiva la gloria più fulgida della sua terra natia, potesse essere stato non già effetto dell'ira di un popolo oppresso, ma frutto di una lunga ed oculata preparazione dovuta al lavoro segreto dell'aristocrazia locale, favorita da potentati stranieri, e messa su da un personaggio del Regno sì, ma non dell'Isola, Giovanni Da Procida. E quanto si raccontava di lui circa la fuga da Napoli dopo il 1266, le peregrinazioni attraverso l'Italia, le visite a Costanti-

---

(1) M. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, Firenze 1851 e Milano 1886.

(2) N. BUSCEMI, *La Vita di Giovanni Da Procida privata e pubblica*. Saggio storico. Palermo, 1836.

nopoli e in Aragona, le gite occulte nelle baronie di Sicilia, tutto fu per lui parto di fantasia e interesse di leggenda, creazione postuma di popolo, forse volontà interessata dei nipoti del Da Procida stesso.

L'opera dell'Amari, scrittore di alto valore, e patriotta insigne, non poteva non scuotere profondamente le coscienze di quanti erano studiosi appassionati della celebre rivolta siciliana. Le accuse mosse al Da Procida aumentarono di numero e di importanza, e tutta l'aureola di gloria, da secoli formata intorno alla sua figura, parve svanisse completamente. E non mancò l'assentimento del più grande poeta del tempo, Giosuè Carducci. Il La Lumia, poi, in una recensione sul lavoro dell'Amari, giunse ad asserire che la gloria era più bella a vederla condivisa da un popolo intero, anzichè, *a torto*, concentrata in un sol uomo, e che l'ultima parola sulla grave questione era stata detta già, ed era quella dell'Amari (1).

Questa invece doveva ancora essere detta.

Ben presto, chi riesaminò con maggiore serenità quel lavoro, s'accorse, che l'autore era stato trascinato alle gravi conclusioni da un preconetto politico. Parecchie voci sorsero a rilevarlo e condannarlo, a prendere per conseguenza le difese del patrizio salernitano. Tutti gli elementi di giudizio della carriera politica di quest'ultimo furono sottoposti a scrupolosa disanima, furono trovati altri documenti riguardanti la sua azione di uomo di stato, e su tutti fu portato un nuovo, ponderato esame.

Primo fra tutti a confutare le conclusioni dell'Amari, a scagionare dalle gravi accuse il Da Procida e ad esaltarne l'attività politica fu il De Renzi, nell'*Appendice* alla sua importantissima opera *Collectio Salernitana*, pubblicata a Napoli nel 1854, poi E. Rubieri nella sua *Apologia di G. Da Procida*, edita a Firenze nel 1856, e di nuovo, nel 1860, il De Renzi in un

---

(1) In *Archivio stor. sic.*, vol. I, fasc. I, p. 112 e segg. Nella *Rivista storica italiana*, vol. VI, p. 849 e segg. il prof. IRENEO SANESI ripetette per l'ultimo periodo della vita di G. Da Procida le accuse dell'Amari.

libro completamente apologetico (1). Anche un siciliano prese le difese dell'agitatore salernitano, Vincenzo Di Giovanni, in un'ampia introduzione critica del *Rebellamentu*, cronaca siciliana del secolo XIII, pubblicata nel 1882 a Palermo, nel volume *Ricordi e documenti del Vespro siciliano*. E forse fu l'unico siciliano ad opporsi alla corrente, che seguiva fedelmente l'Amari nella scabrosa questione. Alle sue però altre voci autorevoli tennero dietro in seguito, qua e là. Da poco Enrico Sicardi e Giuseppe Paladino, curando nella nuova edizione dell'opera muratoriana, il primo, la menzionata cronaca *Lu Rebellamentu di Sichilia*, e *La vinuta e lu suggiornu di lu re Iapicu in la gitati di Catania l'anno 1282* (2), il secondo, l'importantissima cronaca del Neocastro (3), misero in giusta luce, pur non di proposito, l'opera del patriotta salernitano.

L'Amari scriveva il suo lavoro quando, verso la metà del secolo XIX, il governo borbonico premeva fortemente sulla Sicilia. Egli mirava pertanto a far comprendere al popolo dell'Isola, che non era impossibile scuotere il giogo dell'oppressione politica di Napoli. Alla liberazione desiderata però bisognava arrivare fidando esclusivamente, come per il passato, sulle proprie forze, senza ricorrere ad aiuti stranieri. Ora, ad eccitare gli entusiasmi, allenare le energie, rinfocolare le ire degli isolani, non poteva mettere davanti ai loro occhi esempio migliore e più eloquente della rivoluzione del Vespro. Ma comprese anche chiaramente, che non poteva far apparire il grande avvenimento storico come azione già preparata, perchè sarebbe allora finito

---

(1) DE RENZI, *Il secolo XIII e Giovanni Da Procida*. Libri dodici. *Studi storico-morali*, Napoli, 1860.

(2) Nell'appendice alle due cronache il Sicardi ha pure pubblicato; 1° *Liber Jani de Procida et Palioloco*; 2° *Leggenda di Messer Gianni da Procida*; 3°, 4° e 5°: I capitoli che narrano il Vespro siciliano nel *Tesoro* di Brunetto Latino, nell'*Istoria fiorentina* di Ricordano Malispini e nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani; 6° Bolla di Martino IV contro re Pietro d'Aragona.

(3) BARTHOLOMAEI DE NEOCASTRO, *Historia Sicula* (1250-1293), ed. Paladino, RR. II. SS. t. VIII, l. I.

lo scopo del suo lavoro. Ed a raggiungere il suo intento si sforzò di presentare quel rivolgimento come uno scatto simultaneo, spontaneo, improvviso, impetuoso, eroico, del popolo oppresso contro il malgoverno angioino. A prospettarlo però sotto questo punto di vista, la figura di Giovanni Da Procida doveva di necessità esser ridotta a proporzioni molto più modeste di quelle che le aveva creata la storia di tanti secoli.

Or quest' indirizzo, reso necessario dal preconconcetto politico dell' autore, non poteva non nuocere all' armonia delle parti e alla efficacia delle prove addotte nell' opera. Gli avvenimenti narrati non potevano non subire sensibile alterazione di verità.

Adesso però, cessate le cause che influirono sull' animo dell' Amari, i documenti si possono vagliare con animo più sereno, e la figura del patriotta salernitano deve essere perciò studiata senza preconconcetti, nei molti documenti che ci restano, *senza forzarne il valore storico e senza trascurarne, a ragione veduta, qualcuno*. E chi si è messo su questa via, ha visto chiaro, e, pur riconoscendo nell' Amari gl' indiscutibili meriti di scrittore e di patriotta, ha posto la figura di Giovanni Da Procida in ben altra luce da quella che si era tentata a suo danno, e s' è convinto, che la preparazione allo scoppio rivoluzionario dell' 82 indubbiamente ci fu, che il suo vero animatore rimane ancora l' esule patrizio salernitano, che la rissa, il tumulto e la strage del 31 marzo furono la scintilla, certamente non preparata nè prevista, che appiccò il fuoco alle legna, le quali, *do-vunque, erano preparate*, e sollevarono l' incendio che liberò l' isola dai tristi dominatori.

\*  
\* \*

Molti documenti del tempo sono già noti, ed altri ne pubblico nel mio codice Diplomatico (1). Ora tanto essi, quanto

---

(1) Oltre i documenti di cui ho fatto cenno, editi dall' Amari, dal De Renzi, dal Di Giovanni, dal Sicardi e da me, sono importantissimi quelli pubblicati dal CARINI nell' opera *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d' Italia in genere e di Sicilia in particolare*, Palermo, 1884, 1897, e quelli del BUPERUL estratti dall' Archivio Generale della Corona d' Aragona, in Appendice al vol. V dell' Archivio storico italiano, n. 19 (1846).

la tradizione insistono troppo sul ricordo delle peregrinazioni di Giovanni Da Procida qua e là, per l'Italia e fuori. A confutare però l'Amari e a mostrare che il Da Procida ebbe chiaro il programma della sua azione, appena chiusa la triste avventura di Corradino, è bene far cenno di qualcuno di quelli, che ricordano i primi passi di lui, e che l'Amari, è doloroso constatarlo, per comodità della sua tesi, trascurò di esaminare.

Una figlia di Federico II, Margherita, aveva sposato Alberto di Turingia, ed aveva avuto un figlio, a cui aveva dato il nome di Federico, detto poi l'Ardito.

Era questi ancor giovane, quando Corradino fu decapitato nella Piazza del Carmine, a Napoli, ed a lui si rivolsero le speranze dei ghibellini d'Italia, e i Siciliani, qua e là in rivolta, lo gridarono re col nome di Federico III. Anche Giovanni Da Procida sperò molto in lui, e, a spingerlo ad un'azione ufficiale e pregarlo di non abbandonare le sorti di quanti volevano una riscossa in Italia e lavoravano per essa, si recò personalmente in Germania. La notizia dell'incontro tra' due personaggi, che indubbiamente mostra l'animo risoluto del patriotta salernitano a non lasciare nulla d'intentato per il trionfo della sua parte, rilevasi da una lettera a lui indirizzata da Praga, da un altro fuoruscito dal Regno, Enrico d'Isernia. Questi esaltava il Da Procida per la sua *industria circumspecta*, ne ricordava la recente venuta in Germania presso Federico, cui già si dava il titolo di re, *de regis negotio Friderici*, si augurava, che l'impresa riuscisse felicemente, *quod voti sorcientum proprii complementum*, e pregava il Da Procida che gli desse ragguaglio sul lavoro di preparazione che si faceva in Italia, per assicurare l'esito del tentativo, che si accingeva a fare Federico l'Ardito.

Dell'agitazione che si promosse in Italia intorno a questo principe, non evita di parlare l'Amari, ma prudentemente non fa mai il nome del Da Procida.

La lettera di Errico d'Isernia, pubblicata ad Anover, nel 1886, dal Busson, il quale mise anche in rilievo il movimento ghibellino d'Italia nel 1269-70, ed espone anche le ragioni per

le quali non riuscì la spedizione di Federico (1), dà la prova inconfutabile che Giovanni da Procida, dopo aver assistito alla catastrofe di Corradino, si tracciò, con chiarezza e precisione, il programma d'azione, che aveva in animo di svolgere, il quale, fino a che non fu coronato da successo, formò la ragione prima della sua esistenza, il suo tormento incessante e la sua gloria.

Se quindi documenti d'indubbia autenticità attestano che, dietro gli ordini severissimi di re Carlo, perchè il Da Procida fosse ricercato ed arrestato nelle terre di Odone di Luco, quegli fuggì dal Regno nel 68, se nei due anni seguenti poi ce lo fanno vedere in Germania per spingere Federico l'Ardito a far valere i suoi diritti ereditari e a preparare una spedizione militare in Italia, se sono di quegli stessi anni gli atti pubblici riguardanti la confisca e la vendita dei suoi beni (2), cadono evidentemente le insinuazioni che il Da Procida, all'avvento del nuovo regime, sia passato al servizio di Carlo d'Angiò e che le sue sostanze non siano state toccate.

E qui cade a proposito la confutazione di una notizia — gravissima, se fosse stata vera — data dal Summonte, della quale i denigratori del Da Procida non son mancati di servirsi.

Dice questo storico napoletano, nella *Historia della Città e Regno di Napoli* (3), che Giovanni Da Procida fu *dopo il 1268* al servizio di Carlo d'Angiò, e diresse anche, per conto del nuovo sovrano, una spedizione presso Capua. Dice d'aver rilevato ciò

---

(1) La lettera di Errico d'Isernia fu tratta da un codice della i. r. Biblioteca di Vienna dall'EMLER e pubblicata in Reg. n. 2586, e da esso la riportò A. Busson nel suo scritto *Friedrich der Freidige als Prätendent der Sicilienischen Krone und Johan von Procida*, nelle *Historische Aufträge dem Andenken an Georg Weitz genidmet*, Annover, 1886, p. 332 e segg. V. SICCARDI, op. cit., XII.

(2) V. i documenti nel 1° vol. del mio *Codice*.

(3) A p. 97 del lib. IV dice propriamente così: *E che fusse stato Giovanni consigliere di Federico e di Manfredi, se ne è addotto di sopra il testimonio del testamento dell'istesso Federico, e dell'iscrizione del molo di Salerno; e che nel medesimo carico servisse a Carlo, apparisce dal lib. 6° dall'Archivio dell'anno 1269, dove si vede una spedizione con la data, per Johannem de Procida apud Capuam, 15 augusti VIII ind., fol. 9.*

da un documento del 6° volume, fol. 9, dei Registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli. La cosa ha naturalmente meravigliato e sconcertato chi ha cercato di difendere l'esule salernitano. Il Sicardi poi, che con molto garbo ha messo in rilievo, nell'opera citata, i meriti del Da Procida, dice di non sapersi spiegare quel documento, e affaccia il sospetto, che in esso debba trattarsi non del nostro personaggio, ma di qualche suo parente. Io, al certo anche meravigliato, ho voluto vedere nell'Archivio il documento, ed effettivamente l'ho trovato. Comincia col solito *Karolus, Dei gratia rex Sicilie*, c'è il 1269, la XIII<sup>a</sup> indizione, e c'è pure, nel testo, *per Johannem de Procida apud Capuam*, come nota il Summonte. Ma il resto non c'è. Lo storico napoletano non lesse bene il documento. Questo fu bensì redatto nel '69, ma contiene altro documento, ch'è del '65, e l'opera del Da Procida, che, nel caso, non è una spedizione, era prestata al re Manfredi, di cui era Gran Cancelliere, non a Carlo d'Angiò.

Su quale fondamento poggiano alle volte le notizie della storia!

E così l'essersi voluto far apparire ad ogni costo, fin dai primi suoi atti, il Da Procida come persona di dubbia fede, non resiste alla critica storica e a un sereno esame dei documenti; e, se l'Amari potè giovare di tale criterio pei suoi fini politici, non giovò, d'altro lato, alla verità storica, la quale fu tradita in modo inequivocabile. E a questo metodo si attenne l'Amari in quasi tutto il suo lavoro.

Giovanni da Procida, invece, subito dopo la caduta della Casa Sveva, abbandonò l'esercizio della sua professione di medico, nella quale era ritenuto, per dirla con parola moderna, una celebrità, rinunziò agli agi, che gli venivano dai vasti possedimenti di cui era padrone, alle simpatie da cui era circondato e che poteva sfruttare a suo vantaggio nella Curia Romana, la quale allora non valeva poco, non tenne conto della sua età avanzata (contava allora circa sessanta anni), e uscì dal Regno, per consacrarsi completamente alla liberazione della patria dal giogo che le era stato imposto.

Al certo, in un primo momento, cioè dopo la battaglia di Benevento, egli dovè restare incerto sul da fare, e si trattene a Roma, onorato dal Papa e dalla Corte pontificia, che, per le cure prodigate al cardinale Orsini, che fu poi papa Niccolò III, e per la celebrità di medico di cui godeva, fece premure, evidentemente senza che egli le provocasse, e forse anche senza che le ostacolasse, perchè potesse rientrare nel Regno, senza temere persecuzioni. Ma quei momenti d'incertezza egli recisamente li vinse, quando seppe che Corradino veniva in Italia, e fu al suo seguito nella triste giornata di Tagliacozzo.

Dopo quel disastro son precisi e fermi tutti i suoi atti.

Come persona prudente e accorta, avendo in animo di promuovere una grande azione e conseguire il bene comune contro la tirannide, comprese che non doveva fare che scarso assegnamento sugli aiuti diretti del popolo, povero, disarmato e tenuto da per tutto in stato di servitù. E queste direttive politiche e pratiche per molti anni ancora furono ritenute di assoluto valore, e furono confermate anche dal Machiavelli. Accennando questi ai cittadini privati, che vogliano, come a Roma i Gracchi, prendere iniziative, fidando nelle risorse del popolo, fa notare come spesso incorrano nelle conseguenze previste dal proverbio, già vecchio nel secolo XIII, « chi fonda in sul popolo, fonda in sul fango » (1).

Il Da Procida quindi pensò, ch'era necessario procurare accordi tra' baroni del Regno, e, considerando la grande potenza a cui si era elevato re Carlo, e i sostegni validissimi, che gli venivano dal Papa, dal Partito guelfo d'Italia e dal re di Francia, suo congiunto, era necessario anche cercare al riguardo l'intervento e l'aiuto di potenze straniere. E per questo egli lavorò per un decennio intero, senza posa, e documenti di ogni sorta ce lo mostrano (2).

---

(1) MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. IX.

(2) Quanto ai passi da lui fatti a Roma, si ricordi che nel 1277 era stato eletto papa Niccolò III, di Casa Orsini, avverso a Carlo d'Angiò, e amico personale del Da Procida, da cui era stato curato d'una grave infermità, un decennio innanzi, a Roma. Il marchese del Monferrato poi aveva dato in

D. Pietro d' Aragona, che sentiva d' aver buoni diritti sul trono di Sicilia, come genero del re Manfredi, di cui aveva sposata la figlia Costanza nel 1262, salito al trono nel febbraio del 1278, pensò che ormai era tempo di agire riguardo all' impresa di Sicilia, che da anni l' esule salernitano e altri fuorusciti, come Corrado Lancia e Ruggiero di Lauria, gli prospettavano di facile riuscita, e ne affidò la direzione a Giovanni Da Procida. Gli conferì allora i più alti onori, gli donò dei feudi, lo fece in ultimo suo Gran Cancelliere <sup>(1)</sup>, e ciò non solo, « in merito della scienza e dei servizi resi a Manfredi », ma « per la fede servata », fede che certo non si riferisce all' opera svolta al tempo di Federico e di Manfredi, ma ai servigi resi alla causa della patria, dopo la rovina di quella Casa. Furono anni di lavoro indefesso quelli che precedettero lo scoppio della rivolta e i documenti che lo provano sono abbondanti. Il Da Procida e gli altri fuorusciti, per dirla colle parole stesse dell' Amari, « dall' amaro soggiorno in corte straniera non volgendo altro nell' animo che la patria loro e la vendetta contro la rea mano che li cacciò, forte stigavano il re d' Aragona... e spiavan, vegliavano; ad ogni nuovo eccesso dell' Angioino, spuntava nel cupo consiglio d' Aragona un sorriso ».

Dal '79 all' '81 i documenti mostrano uno straordinario movimento di alleanze, un vero e bene organizzato lavoro diplomatico, forti preparativi guerreschi, e di tutto il centro è l' Aragona e le fila sono nelle mani del Da Procida. Nel 1282 poi il

---

moglie al Paleologo una figlia e per dote i diritti che vantava sul regno di Tessalonica. L' altro gli diede del danaro e si obbligò di mantenere in suo servizio 500 uomini d' arme. Scudiero del marchese era Andrea da Procida, figlio (qualche cronaca lo dice fratello) di Giovanni, il quale dai capi di parte ghibellina fu mandato con lettera a re Pietro d' Aragona. È questa una delle prove — e ce ne son altre — che l' opera del Da Procida si svolgeva efficacemente anche tra le città ghibelline dell' Italia settentrionale.

(1) I feudi donati furono quelli di Lutzen, di Binazzano e di Palma, il castello e la villa di Aliis e Pomario. V. i docc. in CARINI, op. cit. p. II, p. 3. Anche l' AMARI, li cita, I, 149. V. pure CARUCCI, *Codice*, I, I. AMARI, I, p. 103. V. SABA MALISPINA, *Chronicon de rebus in Italia gestis*, in DE GREGORIO, *Bibl. Ar.* 7. II pp. 340, 342.

lavorio diventa più intenso e preciso, e tra i documenti voglio citarne uno, che vale per tutti, una lettera, cioè, scritta nel gennaio dell' '82 dal Da Procida, a nome di D. Pietro, al re di Castiglia, per interessare anche quel re all'impresa di Sicilia « *super capitulo illo precipue, scilicet super recuperatione regni Sicilie* ». Nella lettera il Gran Cancelliere dà assicurazione anche degli accordi presi colle maggiori personalità del partito ghibellino d'Italia, Guido Novello, il marchese del Monferrato, Corrado d'Antiochia ecc., e prega, in ultimo, il re, che voglia ascoltare il latore di essa, il barone Francesco Troisi, anche lui fuoruscito dal regno di Sicilia, e il figlio Andrea, che, per lo stesso scopo, già si trovava presso di lui in Castiglia (1). Nel medesimo giorno, scrisse lettere agl' Infanti di Castiglia, Sancio ed Emanuele, per raccomandare anche a loro l'impresa, che gli stava a cuore (2). Questi documenti, come altri di data anteriore e posteriore, che danno notizie degli accordi, che si prendevano con parecchi podestà dell'Italia settentrionale ed anche col re d'Inghilterra, mostrano che la preparazione si faceva e che le file di essa erano, come ho detto, nelle mani del Da Procida, il quale ne sviluppava la trama con metodo prestabilito e con pazienza accurata.

---

(1) V. CARINI, I, 45. L'originale di questa lettera si trova nell'Archivio di Barcellona, nel reg. XLVII, fol. 95, e fu pubblicato dal DE GIOVANNI in *I Documenti dell'Archivio di Barcellona e il Ribellamentu ecc.*, Bologna, 1887. Il MUGNOS, *Ragguagli Historici del Vespro Siciliano*, Palermo, 1669, p. 15, nota che Andrea da Procida prese parte alla battaglia di Benevento, e uscì insieme col padre dal Regno, Uno storico spagnolo poi, lo ZURITA, in *Indices rerum ab Aragonie regibus gestarum ecc.*, Cesaraugustae, 1578, lib. II, p. 167, dice che, nei maneggi che precedettero la guerra del Vespro, Andrea fu quasi in attività pari a Giovanni e dell'impresa di Sicilia li dice « *tanti facinoris ministri* ». Egli inoltre fa un lungo elenco delle varie persone del Regno di Sicilia interessate alla preparazione della rivolta.

(2) Alla lettera spedita per mezzo di Troisi al re di Castiglia, c'è un'aggiunta, pubblicata dal CARINI, loc. cit., dR cui si ricava che il Da Procida scrisse lo stesso giorno e per l'istesso affare agl'infanti Sancio ed Emanuele: *De simili materia Infanti dompno Sancio, quod assistat dicto nuncio* — il Troisi — *auxilio et favore. Datum ut supra*. E poi: *Similis Infanti dompno Emanueli*.

E questo lavoro, la cui grandiosità e vastità non possono sfuggire a nessuno, appena si leggono i documenti editi qua e là in opere italiane e straniere, e che persuade come dell'impresa era il Da Procida la mente direttiva, l'Amari cercò di ridurre alle più modeste proporzioni. Quanto a quel che si faceva negli anni precedenti all' '82, egli sostenne che re Pietro tenesse pratiche coi ghibellini d'Italia e facesse dei preparativi guerreschi, soltanto per sostenere l'imperatore greco contro Carlo d'Angiò che lo minacciava, e, dopo aver fatto parola di quei preparativi, dice: « Ho voluto riandare questi particolari, perchè non si cavino conseguenze troppo lunghe da un fatto del 1281, il quale a prima vista si potrebbe riferire direttamente ai disegni di Pietro d'Aragona sopra la Sicilia, o, chi sa? agl'incantesimi di Giovanni Da Procida (1) ». E quando poi è costretto a raccontare i fatti che precedono immediatamente la rivolta del Vespro a S. Spirito, dice che il Da Procida « al pari degli altri fuorusciti », « confortasse re Pietro all'impresa d'Italia ». Ora queste espressioni, confrontate coi documenti, mostrano che l'Amari non dava a questi ultimi la giusta interpretazione, e non faceva un lavoro critico conforme a verità in tutte le sue parti (2). Infatti non può dirsi, in buona fede, ch'egli *confortasse*, soltanto, il re all'azione, non è possibile mettere il Da Procida *alla pari degli altri fuorusciti*, e non può far buona impressione l'accenno fatto, col sorriso di scherno sulle labbra, agl' *incantesimi* del patriotta salernitano. Ed intanto poi lo scrittore siciliano è dalla necessità del racconto costretto a non tacere le perplessità di Carlo per gli armamenti che si preparano in Aragona, l'aumentata custodia delle coste di Sicilia, del Principato e di Terra di Lavoro; e come, morto il 2 agosto 1280 il papa Niccolò III, che non gli era amico, e salito, per violenze di Carlo, al trono pontificio Martino IV di nazionalità francese, gli ambasciatori aragonesi, venuti a Roma a complimentarlo, *gittarono qualche parola sui diritti di Costanza al*

---

(1) AMARI op. cit., Prefazione XXXIII.

(2) SIGARDI, op. cit. I, 149.

*siciliano reame, cui brusco replicò il nuovo Pontefice* (1). Dunque si lavorava bene in Aragona *super recuperatione regni Sicilie*, e re Carlo e il papa lo capivano bene e preparavano la difesa.

\* \* \*

Messi in evidenza i preconetti politici dell' Amari riguardo all' opera di Giovanni Da Procida, nel periodo di preparazione della rivolta siciliana, si può concludere, con le parole del Lanzani, che D. Pietro d' Aragona comprese bene che l' esule salernitano « non ultimo tra i feudatari del regno siciliano, accorto ed esperto politico, autorevole nei passati casi e la presente fortuna, era l' uomo più adatto ad avviare il difficile negozio ». E nell' aver preparato nei suoi disegni, nell' isola, un terreno propizio e nell' aver quindi ottenuto l' intervento di D. Pietro d' Aragona, bisogna vedere il primo gran merito di Giovanni Da Procida nella rivolta siciliana. In questa, egli « personificò la cospirazione nobilescia intesa a restaurare l' antica costituzione del Regno e liberare l' isola dalla signoria francese, mediante un nuovo principato », ed effettivamente « fu l' intervento aragonese che salvò la rivoluzione siciliana » (2).

Tutti conoscono la Rivolta del 31 marzo 1282, la cacciata dei Francesi dalla Sicilia, al grido: *Mora! Mora!* » l' esasperazione di Carlo d' Angiò, il suo passaggio in Sicilia, l' assedio di Messina, che resistette eroicamente difesa da Alaimo da Lentini, l' intervento di Pietro d' Aragona, ch' è proclamato re, mentre Carlo d' Angiò si ritira in Calabria e D. Pietro l' insegue, occupando Reggio e avanzando nelle terre retrostanti. E giunge in queste epiche, gloriose giornate, in Sicilia, la regina Costanza, accompagnata da Giovanni Da Procida. Nuovo scandalo per l' Amari!... Dunque, mentre infuriava la tempesta egli non c' era!... Senza accettare ch' egli non ci fosse, e basterebbe a dimostrarlo il fatto che la regina venne in Sicilia nel mese

---

(1) AMARI, op. cit. p. 116.

(2) LANZANI, *Storia dei Comuni italiani dalle origini al 1913*, p. 103.

di marzo ed egli era stato nominato Gran Cancelliere del regno di Sicilia nel gennaio precedente, e quindi si potrebbe a ragione pensare ch'egli sia andato, qual primo ministro del nuovo regno, a rilevare la regina, la quale poi era la vera erede del trono siciliano, si può aggiungere, che al movimento rivoluzionario, ch'è opera travolgente di volgo e di giovani, non poteva giovare un uomo che oramai contava settantadue anni. A quegli anni non bisogna chiedere certe azioni, che solo si possono compiere dai giovani. Ma anche a quell'opera violenta Giovanni Da Procida non era assente. Aveva chi lo sostituiva, il figlio Andrea, cioè, il quale, come ho accennato, aveva preso parte alla battaglia di Benevento, era poi uscito dal Regno, era stato scudiero del marchese del Monferrato, era stato in Castiglia, messo del padre, e dei maneggi che precedettero la rivolta era stato la mano destra di quello: ambedue quindi *tanti facinoris ministri*. Ed ora egli, guidando, insieme con Niccolò dei Palizzi, 500 balestrieri delle isole Baleari, era accorso in Sicilia, era giunto presso Messina, quando Carlo la stringeva d'assedio, era riuscito a penetrarvi, traversando con gran pericolo il campo nemico, aveva data altra forza ad Alaimo da Lentini, e l'Angioino aveva dovuto poco dopo abbandonare l'impresa e ritirarsi a Reggio. E quando di poi giunse il re Pietro e si stabilì d'invadere la Calabria, egli guidò i suoi balestrieri alla nuova impresa, che gli faceva vedere poco lontani i monti della Basilicata e del Principato, e gli faceva sperare l'arrivo a Salerno e la fine della dominazione francese anche a Napoli.

Il posto di Giovanni Da Procida, ultrasessantenne, non poteva essere dove si combatteva. Là vi era il figlio. Egli invece andava dove la responsabilità era anche maggiore, accanto, cioè, alla regina, anch'essa bene scaltrita nelle arti della politica, al governo dello Stato, il quale si agitava in violente convulsioni ed in una difficile guerra.

Intanto D. Pietro parte dalla Sicilia per l'Aragona, per la faccenda del duello con re Carlo, che doveva farsi a Bordeaux. Nell'isola restano la regina e il suo ministro, al governo del popolo, a preparare eserciti e flotte, a mantenere le relazioni colle

potenze estere, a spiare quanto si faceva perfino a Napoli e a Roma. E di tutto il Da Procida dà conto, a fatti compiuti, al re in Aragona. Una lettera di questi al Da Procida, in cui approva o discute quanto già il Cancelliere aveva fatto, mostra che quello era *il maestro di politica*, e non già, come dice l'A-mari, che *tra Procida e il re il maestro di politica era quest'ultimo*.

Sono epici gli avvenimenti dell' '84 e '85.

L'armata angioina è sconfitta da Ruggiero di Lauria presso Malta; una nuova flotta è sconfitta dallo stesso ammiraglio nel golfo di Napoli il 5 giugno '84, ed è fatto prigioniero il primogenito di Carlo, principe di Salerno; una crociata è bandita in Francia contro l'Aragona e il re Filippo invade la Catalogna, è sconfitto, mentre Ruggiero di Lauria gli distrugge la flotta, e «fuggendo e disfiorendo il giglio» torna precipitosamente indietro e trova la morte per istrada. Muore a Foggia, oppresso da tante sventure, Carlo d'Angiò, e muore anche D. Pietro, in mezzo alle feste per le vittorie riportate.

E così tra l' '84 e l' '85 muoiono quasi tutti gli artefici di quel grande spargimento di sangue: Carlo d'Angiò, Filippo di Francia, D. Pietro d'Aragona, il papa, e resta prigioniero in Spagna Carlo II, il nuovo re di Napoli.

Due figure di primo ordine restano in vita e dominano la gigantesca scena di guerra, Giovanni Da Procida, Gran Cancelliere di Sicilia e d'Aragona, che, colla regina vedova, tiene in mano le redini di un governo, che deve preparare flotte ed eserciti, e resistere a nemici potenti e agguerriti, e Ruggiero di Lauria, ammiraglio delle flotte siculo-aragonesi, che riesce a distruggere tutte le flotte napoletane e francesi, con cui si cimenta, e può dire, con spavalderia tutta propria, che se i pesci uscissero dalle acque del Mediterraneo, mostrerebbero, sulle proprie pinne, le arme dei suoi sovrani.

\*  
\* \*

Poco dopo la sconfitta di re Filippo di Francia, il 10 novembre 1285, moriva, come ho già detto, il re Pietro d'Aragona, e la sua morte, avvenuta quando il suo popolo e i Siciliani

esultavano per le grandi vittorie, fu di grave danno per la causa siciliana. Egli morendo, lasciò al figlio Alfonso l' Aragona e all' altro figlio, Giacomo, la Sicilia, con espressa volontà che i due stati dovessero reggersi separatamente.

D. Giacomo fu coronato re a Palermo il 2 febbraio 1286 e intensificò le operazioni guerresche. Due piccole flotte, una composta di 12 navi, l'altra di 20 fecero vela fino a Napoli, occuparono Procida e Capri, si spinsero fino al castello di Astura, dove uccisero il figlio di quel Frangipane, che aveva tradito Corradino, e, tornando, saccheggiarono le spiagge di Castellammare, Sorrento, Positano, Amalfi, Salerno ecc. Non passò molto però che Alfonso, non sentendosi legato da sufficienti ragioni col fratello, credette bene di non impegnare ulteriormente il suo regno a favore dei Siciliani, e, verso la fine dell' '88, accogliendo le premure del re d' Inghilterra, con un trattato stipulato a Campofranco, liberò Carlo II dalla prigionia. Questi però rinunziò, a favore di re Giacomo, alla Sicilia e alla diocesi di Reggio, lasciò tre figli in ostaggio, pagò 30.000 marchi d' argento, e si obbligò di mettersi in potere del nemico, qualora, dopo un termine fissato, non riuscisse ad attuare i patti, in virtù dei quali riceveva la libertà.

Carlo II, tornato in Francia, e quindi in Italia, accolto molto onorevolmente dal papa a Rieti, non ebbe la forza d' impedire che questi dichiarasse nullo il trattato da lui fatto, e, colla moglie Maria, il 18 giugno 1289, accettò d' essere incoronato non re di Napoli soltanto, ma anche di Sicilia, di Puglia e di Gerusalemme. Si trovò, quindi, ben presto in una posizione incresciosa, sia perchè veniva meno ai patti stipulati, sia perchè aveva tre figli nelle mani del nemico, e la guerra riarse di nuovo dovunque, per mare e per terra, nè egli potè evitare, come avrebbe dovuto, pel giuramento fatto, di prenderne la direzione.

In questa ripresa delle operazioni guerresche il re Giacomo mise lo stesso ardore del padre, ben sostenuto dal popolo siciliano, sempre accanito nella resistenza, dalla madre Costanza, che aveva voluto restare in Sicilia e non in Aragona, per con-

tinuare l'opera del marito prematuramente estinto, e vendicare suo padre, e dal suo primo ministro Giovanni Da Procida, cui l'età avanzata non diminuiva l'energie. Verso la metà dell' '89 fece fare dalle soldatesche e dagli Almugaveri, sia in Calabria che nel Principato, una forte pressione sulla linea difensiva di Tommaso Sanseverino, ed egli stesso diresse personalmente uno sbarco a Gaeta. E per parecchi mesi si combattè con accanimento nell'uno e nell'altro settore, mandando il legato pontificio sul fronte di Gaeta soldatesche fin dalla Toscana e dalla Lombardia, ed anche i Saraceni di Lucera.

Intanto la stanchezza d' ambo le parti consigliò, nell' agosto dell' '89, a far buon viso alle proposte di tregua, avanzate dal re d' Inghilterra, e la tregua fu conchiusa, con patto che durasse fino alla festa di Tutti i Santi del 1291, rimanendo però esclusa la costa tirrena, da Reggio a Castellabate, da un lato, e la costa ionica, fino a Trebisaccia. Re Giacomo lasciò Gaeta e, visitando i vari presidii, qua e là, da Castellabate in giù, si ridusse, senza gloria, in Sicilia, e re Carlo partì per la Francia, volendo portare a termine i negoziati di pace e ottenere la liberazione dei figli (1).

In questo periodo di tregua la Curia romana propose al re Giacomo di dirigere una spedizione in Terrasanta.

Restò perplesso Giacomo all' invito, e dubitò che Roma volesse allontanarlo dalla Sicilia, per dar modo a Carlo II d' invaderla e riconquistarla. Se ne preoccuparono i Siciliani e in un pubblico parlamento vietarono al re di accettare l' invito. Insistendo però il Papa, Giacomo, per accomodar la faccenda senza rompersi con lui, mandò a Roma un' ambasceria e a capo di essa mise Giovanni Da Procida, giustamente detto in questa circostanza dall' Amari *un' antica volpe*. Ma poi lo storico siciliano, nel raccontare l' operato del Gran Cancelliere a Roma, dice: « Egli intraprese quel viaggio, non ostante la caduca età — aveva infatti allora circa ottanta anni — per raggirare non sappiamo se il Papa o i Siciliani ». E aggiunge che nel suo

---

(1) AMARI, I, 411.

discorso al Papa fu misterioso e vago, insinuando il sospetto, che volesse fare i propri interessi, non quelli del re e del popolo, che lo avevano mandato. Eppure a leggere i pochi cenni che ci son tramandati del suo discorso, non si può non pensare che ci troviamo di fronte ad una persona astuta e scaltra, ad *una volpe*, come aveva detto, forse senza pensarci bene, l'Amari, e, per dirla con espressione moderna, a un diplomatico di gran forza.

Egli, infatti, disse, — ch'era vecchio e stanco, che aveva non pertanto accettato di venire a Roma, per amor di pace, che i Siciliani volevano essere ribenedetti, che Giacomo voleva ubbidire. Implorò poi per sè e per la Sicilia la cancellazione della scomunica, ma trovò modo di aggiungere, che la Sicilia, anche con tanta guerra, era prospera, che la popolazione era aumentata, « che l'aumento della popolazione dall'Isola mostrava che Dio non sempre secondasse le scomuniche della Corte di Roma » (1). E conchiuse dicendo, che si era disposti ad accettare tutti gli ordini del Papa, che però era bene sistemare prima le cose di Sicilia. Nè cedette su questo punto, pur presentandolo, davvero da volpe vecchia, come un ripiego, mentre esso costituiva il cardine della sua missione. E la Curia romana non la spuntò. Tornò poi il Gran Cancelliere in Sicilia e della spedizione in Terrasanta non si parlò più.

Indubbiamente, in quella sua gita a Roma, Giovanni Da Procida, compì opera di buon diplomatico, non si fece raggirare dal Papa, anzi, forse, fu lui, che raggirò o tentò di raggirare il Papa, e, comunque, non pensò affatto di *raggirare* i Siciliani.

Nel 1291, il 18 giugno, prima che cioè scadessero i termini della tregua, inaspettatamente morì il re Alfonso, e Giacomo corse in Aragona, lasciando suo vicario in Sicilia il fratello minore, Federico, per prendere l'eredità che gli veniva, e tenerla colla Sicilia, contrariamente al testamento del padre.

Riconosciuto re d'Aragona, desiderò tutelare più gl'intere-

---

(1) NEOCASTRO, cap. 102.

ressi del regno avito, che quelli di Sicilia, e continuò segretamente le pratiche di avvicinamento già iniziate con Carlo II, e finalmente, nel settembre del 1293, si avviarono pratiche per una tregua, che si concluse il 14 ottobre, a cui seguì, nel novembre successivo, un vero trattato di pace tra il re d' Aragona e i re di Francia e di Napoli. Giacomo cedeva alla Chiesa i suoi diritti sull' Italia, e del trattato informò subito il governo di Sicilia, e s' affrettò anche a mandar ordini ai suoi ufficiali, sia nell' Isola che in Calabria, che desistessero dal guerreggiare.

L' anno dopo poi, salito al trono pontificio Bonifacio VIII, egli divenne un docile strumento nelle sue mani, e per giunta si fece genero del re Carlo II, sposandone la figlia Bianca. Ebbe il comando supremo delle forze della Chiesa e la promessa della Sardegna e della Corsica, e, lasciati al governo d' Aragona due vescovi, legati pontificii, restò in Italia agli ordini del Papa, per muovere eventualmente, colle soldatesche della Chiesa e quelle di Napoli, contro il fratello e la Sicilia, se si ostinassero nella resistenza.

Si può subito immaginare quanto delicata e difficile sia allora divenuta la posizione del governo siciliano, prevedendo la regina Costanza e Federico una guerra fratricida. Ma più difficile era la condizione del Gran Cancelliere, Giovanni Da Procida.

Questi era oramai troppo vecchio, e l' intenso lavoro di un trentennio aveva ben dovuto logorarli le forti energie, di cui aveva dato tante prove. Egli ben capiva che il suo potere era legato alla volontà del suo re, e, a volersi opporre ai suoi ordini, significava o incaggiare con lui una lotta a mano armata, o lasciarsi scacciare dal posto che occupava, perdendo il frutto di tutta la lunga e tenace opera sua.

La responsabilità, che gl' incombeva, di tutelare quanto aveva compiuto in un trentennio di lavoro indefesso, gli doveva imporre, nelle difficili circostanze, la massima prudenza e circospezione, e suggerirgli metodi diametralmente opposti a quelli usati quando, tra il '68 e l' '82 doveva procurare nemici a Carlo

d' Angiò. Allora era un lavoro da tribuno o da congiurato, per infiammare popolazioni e capi, adesso un lavoro segreto di accorta diplomazia, che doveva eludere le avvisaglie dei nemici e tenere questi a bada.

In posizione quasi identica s'era trovato, proprio un secolo prima, un altro grande uomo di stato salernitano pure in Sicilia: Matteo D' Aiello. Questi, primo ministro del re normanno Guglielmo II, si oppose al matrimonio di Costanza con Errico VI di Svevia, sicuro ch'esso avrebbe ridotta la Sicilia a provincia dell'Impero e avrebbe tratto con sè la servitù d'Italia. Non pertanto il matrimonio si fece, ma egli restò vigile al suo posto, e quando, nel 1189, s'aprì davvero la successione per la morte di Guglielmo, egli, ch'era già vecchio ed accasciato dalle malattie e dagli anni, non dubitò di accingersi con ardore giovanile a salvare la patria dall'estrema rovina, si mise a capo del partito antitedesco, e fece compiere al popolo siciliano, coll'elezione di Tancredi di Lecce, un grande atto di sovranità nazionale (1).

E così la Sicilia, checchè ne dica l'Amari, animata da due cittadini salernitani, entrambi vecchi, ma giovani di idealità, patriotti nel miglior senso della parola, affermò due volte, nel giro d'un secolo, potentemente la sua volontà sovrana di fronte a prepotenze straniere. Matteo D' Aiello potè preparare la difesa del Regno contro il figlio del Barbarossa, e riuscì a farlo tornare sconfitto in Germania. Ma egli e il re erano animati da un solo ideale, onde più difficile fu la posizione in cui venne a trovarsi Giovanni Da Procida, col passaggio del suo re alla parte avversa.

A leggere bene i documenti, che riguardano i suoi atti dal '93 al '97, (in buona parte dei quali l'Amari e quelli che lo hanno seguito, han voluto vedere, ad ogni costo, l'ultimo e il più sicuro dei tradimenti) si ha l'impressione di trovarsi davanti a un grande uomo di stato e a un grande patriotta, in

---

(1) CARUCCI, *La provincia di Salerno* ecc. cap. XXIV.

tutto degno del grande uomo di stato, gli che era di fronte: Bonifacio VIII. E proprio con lui dovè competere, più che con i re Giacomo e Carlo, istrumenti docili nelle mani di quello.

Ed è opportuno, a questo proposito, dire che, giustamente, la più recente critica storica ha messo in luce ben diversa quel Papa, ch'era stato tanto denigrato nel passato. Egli salì al trono pontificio nel 1294, e mostrò di voler attuare subito un programma vasto di governo. Gli studi più recenti fatti sul suo pontificato han dimostrato, in vero, ch'egli non fu il papa avaro per interessi personali ed ambizione, quale lo dipinse Dante, nè il papa omicida ed eretico, quale lo mostrò Filippo il Bello di Francia, ma un papa che voleva ristabilire nell' antica pienezza l' autorità e il potere della Chiesa, un papa che ebbe disegni religiosi e politici sì vasti, da porre il suo nome accanto a quelli di Gregorio VII e Innocenzo III. Ben vero egli non raggiunse i suoi intenti, e non raccolse buoni frutti dalla sua opera, ma ciò avvenne non perchè in lui siano state incapacità o debolezza, ma perchè i tempi erano cambiati. Non vi era, infatti, allora un Impero da combattere nell' interesse di deboli e di oppressi, e non era possibile conservare una posizione di tutela di fronte a stati progrediti, che non avevano più bisogno di tutela e non la volevano. La sua azione politica fu perciò senza effetti duraturi o buoni, e, in qualche stato, come in Francia, del tutto disastrosa. Ma non per questo egli meritava di essere screditato nella stima dei posterì, onde giustamente oggi la sua figura, alla luce di studi nuovi e più sereni, va acquistando la sua vera fisionomia.

Egli pertanto chiude il ciclo dei grandi pontefici medievali dalle vaste concezioni politiche.

Ed innanzi alla volontà ferrea di questo Papa, Giovanni Da Procida dovè cimentarsi, pur trovandosi, a confronto di lui, in una posizione svantaggiosissima, non avendo, all' opera sua, altro sostegno che il popolo siciliano, il quale da lunghi anni tenacemente resisteva alle male arti con cui si voleva soggiogarlo, sempre ardente nelle sue aspirazioni di libertà, ma ora-

mai rimasto solo nell'impari lotta, e, per giunta, tradito dallo stesso suo re.

E Giovanni Da Procida usò — e fece bene, — tutte le arti che si usavano nei suoi riguardi: molta simulazione, grande accortezza e prudenza, arrendevolezza, e, a tempo opportuno, resistenza passiva, senza dimostrarla: una politica d'ingigimenti di fronte al re Giacomo e al papa, ma di avvedutezza di fronte alla debolezza della regina Costanza, oramai vecchia, stanca ed avvilita, e al tentennamento del reggente D. Federico, che, come ben dice lo stesso Amari, proprio per poco non tradì, anch'esso, preso dalla sfiducia, il popolo siciliano. Soprattutto non si allontanò mai da questi due, evidentemente per tenerli sotto il suo controllo morale e politico.

Queste caratteristiche hanno i loro elementi di prova e di base nei documenti che ci restano, e che bisogna esaminare con occhio sereno e senza preconcetti, se da essi si vuole apprendere la verità.

Notiamo, prima di tutto, i metodi che tengono nei suoi riguardi Giacomo d'Aragona, Carlo di Napoli e poi Bonifazio VIII. I metodi sono di adescamento, perchè quei signori riconoscono in lui un'efficace potenza attiva, e perciò abbondanti di promesse.

Il 4 maggio 1292 Carlo II, dalla Provenza, manda ordine a Carlo Martello, suo figlio, vicario del Regno, che immediatamente revochi la vendita dei beni di Giovanni Da Procida, e quelli siano restituiti al fisco. Il Da Procida non è più chiamato traditore, come nei documenti precedenti. S'iniziavano allora in Francia trattative di pace, che furon portate a termine l'anno dopo, e con quell'atto è chiaro che si voleva dare al Gran Cancelliere di Sicilia una prova di benevolenza, per attirarlo nella propria orbita.

Nel '93 si firma tra i due re il trattato di pace, e Carlo II consente a non poche persone di Salerno, tra cui alcuni medici, di recarsi in Sicilia, per affari, ma evidentemente per vedere il Da Procida, scorgerne l'animo, e consigliarlo.

Nel '94 il Da Procida è invitato a recarsi a Roma; ci va,

si mostra arrendevole, domanda persino il permesso di acquistare beni nell'isola di Procida, e gli è consentito. Nel '95 s'incalza su di lui con maggior forza. È entrato in campo Bonifacio VIII. Questi accorda privilegi eccezionali alla figlia del Cancelliere, chiamata Giovanna. Costei, con solo due suore, una di Eboli e l'altra di Oliveto, ha il permesso di lasciare il monastero di S. Spirito in Salerno, dove stava, occupare quello di S. Lorenzo ed esserne la badessa, e ottiene privilegi direttamente dal papa, quali nessun altro convento di Salerno aveva, e nei documenti pontificii abbondano le lodi al padre, non più *proditori*, ma *nobili et discreto viro*.

Il 3 novembre Carlo II decreta la restituzione dei beni al Da Procida, e, in parecchie lettere ai suoi sudditi del Regno, dice, con evidente compiacimento, che il ribelle patrizio salernitano, già traviato ad istigazione del demonio, era tornato sui suoi passi, ed egli lo aveva perdonato.

In tutti questi atti, l'Amari e quelli che han seguito le sue orme, han visto un agire sospetto da parte di Giovanni Da Procida, agire che culminò, secondo essi, nell'opposizione ch'egli dimostrò alla proclamazione che si fece di D. Federico, nei primi del '96, a re di Sicilia.

Esaminiamo ora, per dir così, con altre lenti, quei medesimi avvenimenti, soprattutto nelle conseguenze di essi. Anzi, è opportuno rifarci proprio all'anno in cui Carlo II fu liberato dalla prigione, perchè anche in quel fatto si son messi avanti dei sospetti, per dimostrare che il Da Procida non fu mai sincero, fin da che uscì dal Regno, ed anche nelle giornate epiche della lotta.

Per quell'anno i sospetti poggiano su un passo della *Istoria del Regno di Romania* del viaggiatore e cronista veneto Marin Sanudo, opera che fu interrotta dalla morte dell'autore, avvenuta a Venezia nel 1334. In quel passo il Sanudo accenna ai fatti di Sicilia, di cui ora trattiamo, e dice testualmente: *A questo concordio* (gli accordi tra Bonifacio VIII, il re d'Aragona e quello di Napoli) *assentirono la regina Costanza e miser Zuan*

de Perchita, e re Odoardo lo procurò molto, per liberar Carlo dalla prigione, ch'era suo cugino; e così il detto fu liberato... e si stabilì il tutto. E miser Zuan de Perchita andò a inchinarsi al papa con una sua figlia, e fu assolto e tolto in grazia della Chiesa (1). Sapendosi la grande accuratezza del cronista veneto, i denigratori del Da Procida han dato molta importanza alle sue parole, e non hanno visto che, in esse, si riscontra grande confusione di notizie; onde il Sanudo, che dovè scrivere circa trenta anni più tardi, o non conobbe i fatti con precisione, o non li ricordò bene. In vero egli accenna all'escarcerazione di Carlo II avvenuta nell'88 per intercessione del re d'Inghilterra, e ci mette in mezzo Bonifacio VIII, che non era ancora papa. Accenna al Da Procida, che va colla figlia, la badessa di S. Lorenzo, a Roma, in quell'occasione, mentre l'andata, cui accenna, è di nove anni più tardi; accenna alla pace fatta e al Da Procida ai piedi del papa, mentre nel trattato di pace dell'88 il papa non c'entrò, anzi, appena ne fu informato, come lesivo degl'interessi della Chiesa, lo dichiarò nullo, e la guerra riarse subito furiosamente. Tutto ciò senza dire, che se la pace fatta avesse avuta l'approvazione del papa, il Da Procida poteva esser contento, e non c'era nulla di male che fosse andato ad inchinarsi al papa, giacchè nei patti di quella pace c'era che la Sicilia e la diocesi di Reggio restavano agli Aragonesi. Una simil pace sarebbe stato un trionfo per lui. E l'Amari, non volendo notare tale confusione nel racconto del Sanudo, la cui opera egli tien sempre presente nella narrazione, dice che lo scrittore veneziano « compendiò in un solo gli accordi del '93, del '95 e del '96 » — e doveva anche dire dell'88, quando avvenne la liberazione di re Carlo! E poi, riportando il brano, da me or ora citato, del Sanudo — con poca buona fede — ne tralascia un pezzo, ne acconcia a modo suo qualche altro, e testualmente dice che « a questo concordio assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Perchita (Procida) e che il Pro-

---

(1) MARIN SANUDO TORSSELLO, *Istoria del Regno di Romania*, in C. HOPF, *Croniques greco-romaines*, Berlino, 1843, pp. 167, 168.

*cida andò a inchinarsi al papa e fu assolto e tolto in grazia della Chiesa* » <sup>(1)</sup>, non notando l'altra parte del passo citato, cioè che « *Re Odoardo lo procurò molto per liberar re Carlo dalla prigione, ch'era suo cugino; e così il detto fu liberato, perchè ben s'avvide che non poteva metter d'accordo le pratiche dell' '88 con quelle del '96, troppo distanti tra di loro.*

Esaminando poi il trattato di pace effettivamente fatto tra i re Giacomo e Carlo nel 1293, rileviamo che il re Giacomo mandò ordini che si sospendesse ogni operazione di guerra, sia in Sicilia che in Calabria. Ed invece nessuno dei suoi presidii di Terraferma depose le armi e si ritirò in Sicilia, e Carlo II fu costretto a muover lagnanze al vicario di Sicilia, D. Federico. Or perchè non vedere in questa resistenza continua, pur a pace fatta, e contro gli ordini precisi del re, l'incoraggiamento, certamente segreto, del governo di Sicilia? Chi è che ordinava la resistenza? Si potrebbe dire che le bande siciliane in Terraferma erano quasi autonome e non ubbidivano ad ordini superiori, tanto che dalla tregua precedente erano state escluse. Ma dimostra il contrario il fatto, che quando nel '99 il presidio di Castellabate entrò in trattative con Tommaso Sanseverino per la cessione del fortilizio, volle un mese di tempo, per domandare l'autorizzazione a D. Federico di Sicilia. A quella resistenza sicchè non poteva mancare l'incoraggiamento del governo siciliano, che era bensì diretto da D. Federico e dalla regina vedova, ma al cui fianco restava sempre Giovanni Da Procida.

La Curia romana poi, sagace sempre, ben conosceva che l'ostacolo alla conclusione della pace era il vecchio salernitano, pur fingendo di non avvedersene, e procurò che andasse a Roma. Ma la gita nella città eterna, fatta nel '94, non spostò d'una linea la condotta del governo siciliano. Il Da Procida quindi non si lasciò adescare dalle lusinghe fattegli, pur non mostrando di respingerle, o di esser contrario alle trattative di pace.

La qual pace, come si vede, era sempre fatta e mai attuata.

---

(1) AMARI, Prefazione, LX.

tanto che non è mancato chi ha sospettato, che tra il re Giacomo e il fratello ci fosse stato un segreto accordo. E le discussioni continuarono, senza risultati, per tutto l'anno.

Nel '95 poi, per l'impulso dato alla politica della Chiesa da Bonifacio VIII, le premure si fecero più forti. Son di quest'anno i privilegi deliberati a Giovanni Da Procida e i decreti di perdono e di restituzione dei beni da parte di Carlo II. In tali atti par di vedere l'accordo tra le due parti, cosa che darebbe la prova della colpa del Gran Cancelliere. Ma questi continuava sempre nel suo metodo di resistenza passiva, e la Curia romana ben lo sapeva, pur non dicendolo, per evidenti ragioni di prudenza. Nulla quindi di ciò nei documenti ufficiali; ma il pensiero segreto della Curia romana ce lo fa conoscere il Raynald, nei suoi *Annali Ecclesiastici* <sup>(1)</sup>, che l'Amari nota sempre nel suo lavoro, come una delle migliori fonti cui attinge, ma che, a questo punto, prudentemente trascura.

Il Raynald infatti dice, accennando ai fatti del '95, che le faccende di Sicilia non si accomodavano, perchè c'era di mezzo Giovanni Da Procida, il quale era stato la causa di tutti i mali « *omnium malorum inventor* »; che di tali mali egli non ancora era sazio « *preteritis malis nondum satiat* »; e ch'egli agiva in modo da esasperare i Siciliani, più che incoraggiarli alla pace, e non s'inclinava alla volontà del pontefice « *ad pontificis voluntatem non flecteretur, sed potius contra, Siculos exasperare niteretur* ». Questo passo del Raynald, se l'Amari l'avesse esaminato, lo avrebbe messo in condizione di dover rinunciare all'impronta più originale che dava all'opera sua. E lo averlo trascurato, significa che ne riconobbe la gravità. Infatti esso mostra che, proprio mentre il papa e i due re nei documenti ufficiali trattavano già come buon amico il cancelliere siciliano, nell'animo loro sentivano ch'era proprio quello il maggior nemico e che più ostacolava la pace, e che contro di lui — non ancora sazio di mali — ogni arte si spezzava.

Resti dunque il libro dell'Amari un lavoro letterario, ma

---

(1) RAYNALD, *Ann. Eccl.* T. IV, a. 1295, XXXV, p. 184.

non diciamo ch'è pure un buon lavoro storico, giacchè son proprio troppe le ragioni, che mettono al posto meritato il patriotta salernitano, e assicurano che non mancarono le giustissime cause della sua fama gloriosa nella risonanza lontana dei secoli e della sua apoteosi tra i posterì. E forse c'è da credere che, quando l'Amari, che fu un vero patriotta, vide lo sfacelo della sommossa popolare italiana del 1848, dovè pensare che, contrariamente a quanto aveva voluto, con quel suo lavoro, dimostrare, a furia di popolo non si crea facilmente uno Stato, e quindi egli si era messo sopra una falsa strada, quando, col ricordare i Vespri Siciliani, intendeva dare agl' Italiani un esempio di quanto potesse un' insurrezione popolare anche violenta. La rivolta siciliana fu salvata dall' intervento della Casa aragonese — che sventuratamente aprì poi la via alla triste dominazione spagnuola — e dalla mente di Giovanni Da Procida, e l' unità d' Italia fu fatta non da una generale sommossa, ma dagli eserciti piemontesi e francesi accordati dalla mente sovrana del Conte di Cavour.

\*  
\* \*

A completare l' esame della correttezza politica di Giovanni Da Procida, bisogna esaminare ancora quanto egli operò nel 1295 e 1296 nella sua qualità di Gran Cancelliere del Regno di Sicilia, e quel che fece nel '97 e '98, quando s'era ritirato a vita privata. Il 2 gennaio del '95 Bonifacio VIII, che voleva assolutamente spuntarla nella questione siciliana — per la quale soprattutto Carlo II a Napoli aveva fatto sì che Celestino V facesse il gran rifiuto e fosse lui eletto — scrisse a Giovanni Da Procida informandolo delle condizioni della pace, invitandolo ad andare a Roma, dandogli di tempo, per tale andata, fino a tutto il mese di maggio, e augurandogli da Dio *ispirazione di più sano consiglio*. Or non sono senza significato il lungo termine, che si accordava con quella lettera, e l' ispirazione di più sano consiglio (1).

---

(1) A togliere importanza a questo documento, l' Amari immagina proprio una farsa ; che cioè il pontefice scrivesse quella lettera, perchè fosse mostrata al pubblico, servendo così, come per ingannare i Siciliani. E non credo che valga la pena di confutare tale ipotesi dell' insigne scrittore.

Dopo due mesi il Da Procida neppure s'era mosso dalla Sicilia, e allora Bonifacio VIII, il 27 febbraio, invitò a Roma D. Federico, e gli raccomandò di farsi accompagnare da Giovanni Da Procida, da Ruggiero di Lauria e da persone dell'aristocrazia siciliana, « *nostrae autem voluntatis extitit quod in tuo quem accelerari desideramus adventu, Iohannem de Procida... tecum habere non omittas* ». E D. Federico vi andò colla compagnia richiesta. Ed ivi per poco l'astuto pontefice non riuscì nel suo scopo. Promise infatti a D. Federico, in moglie, Caterina de Couternay, erede dei diritti di successione dell'impero di Costantinopoli, e gli aiuti necessari per farli valere; e ciò in cambio dell'abbandono in cui doveva lasciare i Siciliani.

Tornò D. Federico in Sicilia, sconcertato e dubbioso, lasciando il Da Procida e Manfredi Lancia a Roma, per continuare le trattative di pace. Questi chiesero che D. Federico avesse di tempo a rispondere, fino al venturo settembre, e tornarono in Sicilia.

Il 5 giugno in Anagni si fa il trattato di pace tra gli ambasciatori di Napoli, Aragona e Francia — quante volte è fatto questo trattato! — e il 25 giugno lo ratifica il papa.

In Sicilia intanto tutti quei maneggi si conoscono e da tutte le parti si fanno premure sul principe perchè tronchi le trattative, si stacchi dal fratello, e si proclami re. Nel mese di settembre un parlamento tenuto a Milazzo propone che D. Federico si proclami re di Sicilia. Costanza subito dopo manda persone in Aragona al figlio Giacomo, per conoscere il suo animo, e quelle assistono alle nozze che a Figueras, presso Perpignano, il re celebrava con Bianca D'Angiò. Un parlamento tenuto a Palermo l'11 novembre proclama Federico *Signore di Sicilia*, un altro parlamento tenuto a Catania il 15 gennaio del 96 lo proclama re, e finalmente il 25 marzo, con grandi feste, D. Federico è coronato re a Palermo.

Alla proposta del parlamento di Catania Giovanni Da Procida non fu favorevole.

Or non ci vuol molto, per chi tien presenti i metodi che s'era imposto già da tempo nella grave lotta il Da Procida, a

comprendere le ragioni di tale opposizione. Esse erano ispirate da quelle norme di prudenza, che se non avevano disarmato i nemici, neppure avevan loro data la vittoria. Cambiar metodo dovè sembrare a lui cosa pericolosissima. Non poteva infatti non prevedere una guerra fratricida e il pericolo mortale cui poteva andare incontro la Sicilia, soprattutto per l'assoluto isolamento in cui si trovava. Aveva poi ottantasei anni, e la grave età non poteva ispirargli risoluzioni giovanili, violente e pericolose. E quell'opposizione fu giustamente ritenuta questione di metodo di lotta, e nessuno mise in dubbio la sua buona fede e la sua rettitudine. Così nessuno pensò che Fabio Massimo, a Roma, tradisse la patria, quando il popolo, nella sua maggioranza, respinse i suoi metodi di prudente resistenza ad Annibale e di temporeggiamento, e gli tolse la dittatura. Ed è noto che si ebbe subito dopo il disastro di Canne.

Il Da Procida invece fu lasciato al suo posto di comando (1). Dopo l'incoronazione poi i Siciliani, contrariamente ai suoi metodi di prudenza, imposero al nuovo re la lotta ad armi aperte, e allora non si poteva non riconoscere che del nuovo programma di governo, non poteva essere il Da Procida l'esecutore e l'anima. Non si potevano chiedere ai suoi anni energie che non poteva dare, perchè non le aveva. E così fu giustamente sostituito da Corrado Lancia, nobile siciliano, anch'esso fuoruscito dal '66. Ma rimase in Sicilia, non appartato dai pubblici affari, e fatto segno al rispetto di tutti, come la sua persona veneranda meritava, e pel diritto che gli dava il suo passato.

Nei mesi seguenti, riusciti inutili altri tentativi di Bonifacio VIII, la guerra fu ripigliata specialmente in Calabria e nel Principato, e finalmente il papa dichiarò nulla l'elezione di Federico e lo scomunicò.

---

(1) L'Anonimo, al cap. 24 della Ch. Sic. (in D. Gregorio, Bibl. arag. II) e il MONTANER che assistette a tutti questi avvenimenti in Sicilia, e li raccontò poi in una cronaca, fanno intendere che anche dopo l'incoronazione il Da Procida restò al posto di Gran Cancelliere.

Durante l'inverno le armi tacquero e vi furono trattative tra i fratelli, senza risultati.

Intanto il re Giacomo aveva promesso a Roberto, l'erede al trono di Napoli, in isposa, la sorella Iolanda, e aveva fissate le nozze a Roma per il marzo del 1297. Alle nozze fece premura che andasse anche la madre Costanza, e D. Federico non si oppose al viaggio di lei, anzi la fece accompagnare da molti gentiluomini siciliani e da Giovanni Da Procida su quattro navi. E forse sperò, mandando l'antico suo cancelliere e la madre a Roma, ch'essi trovassero qualche onorevole soluzione all'annoso problema siciliano, impedissero la guerra fratricida, che già si minacciava, e che effettivamente poi si combattè violenta, e forse volle anche dar prova di non essere completamente ribelle ai voleri del papa, allontanando da sè la madre, che alla fin dei conti era la vera erede dei diritti sovrani sulla Sicilia, e Giovanni Da Procida, che la Curia romana riteneva non ancora sazio dei mali apportati (1).

E così la regina Costanza e il suo antico e fedele ministro lasciarono la Sicilia. Certamente dovettero con angoscia salire sulla nave, che doveva portarli lontani dall'Isola, per l'indipendenza della quale avevano lottato e sofferto. Forse pensarono, partendo, che la lunga e tenace opera loro era molto compromessa per tanti e sì potenti nemici schierati contro l'Isola ribelle, rimasta ormai sola nell'impari lotta, resi quelli anche più sicuri della vittoria, per aver guadagnato alla loro parte colui che aveva dato ai Siculo-aragonesi il dominio dei mari, Ruggero di Lauria.

E così il destino tenne uniti nel dolore questi due vecchi, che certo ancora ricordavano con rimpianto i fasti della più potente Casa regnante di quel secolo, di cui avevan visto l'immane tragedia, la quale, iniziata a Castel Ferentino nel 1250, colla morte di Federico II ancor giovane, s'era svolta nel giro

---

(1) SIGARDI, op. cit. Introduzione.

di pochi anni, terminando nella Torre del Podestà a Bologna <sup>(1)</sup>, « In cò del ponte presso a Benevento » e sul palco eretto nella Piazza del Carmine a Napoli. Entrambi poi, anche per l'indebolimento dei loro corpi, cominciavano a preoccuparsi delle loro anime, e non dimenticavano l'anatema scagliata dei pontefici anche contro di loro. Inoltre era andata a Roma, per incontrarsi col padre, Giovanna, la badessa del monastero di S. Lorenzo di Salerno, e forse il vecchio genitore, appoggiato al suo braccio, visitò le Basiliche della città eterna. Costanza poi ricordava che, oltre i parenti di suo padre, anche suo marito D. Pietro era morto scomunicato. Questi ricordi e queste preoccupazioni dovevano senza dubbio angustiare i due vegliardi, e quelle crisi di anime, specialmente a certa età e in certe condizioni, non debbono meravigliare e bisogna considerarle benevolmente e giustificarle. Non pertanto essi potettero abbattersi di animo, ma non compirono quella, diciamo così, resa a discrezione, che, se anche allora si fosse verificata, non avrebbe per essi costituita una colpa, come non avrebbe apportato alcun vantaggio a quelli che a tale resa li avessero trascinato. Essi, invece, anche in quella prostrazione di animo, seppero mantenere alta la loro dignità davanti agli antichi avversari, quasi non domi, e nulla fecero che avesse potuto non raccomandarli alla lode dei posteri.

E quel poco che si sa dei loro ultimi anni di vita, vale la pena di esaminarlo, perchè ne è la prova.

Bonifazio VIII li trattò con ogni deferenza nel tempo che passarono a Roma, nè bisogna scandalizzarsi di ciò. Quel pontefice, che già allora pensava al grande giubileo, che doveva portare il suo nome in tanta parte del mondo, apparteneva a famiglia di altissima aristocrazia, e non poteva invelenire su

---

(1) Enzo, figlio di Federico II, re di Sardegna, fu sconfitto dai Bolognesi nel 1249 alla Fossalta e fatto prigioniero. Fu destinata a lui una parte del palazzo del Podestà e ivi rimase per circa 30 anni, fino al 1272, quando morì e fu sepolto nella chiesa di S. Domenico.

due vecchi, già suoi avversari, spogli ora di qualsiasi potere, e quindi in condizione di non poter fare agli antichi nemici nè bene nè male. Inoltre la regina era madre del re d'Aragona, suo fidelissimo, e il Da Procida aveva tenuto sempre amici a Roma, anche nella Curia, ed ora appariva l'uomo venerando, che aveva lottato fino a quando aveva potuto in sostegno dei suoi ideali, e finalmente, cedendo all'età, s'era dovuto mettere in disparte.

E completamente appartato, forse assistito da qualche figlio, visse a Roma circa due anni. Poteva tornare a Salerno, dove aveva amici e parte della famiglia, e chiudere gli occhi nella terra che gli aveva dato i natali, ma non volle. Nè richiamò dalla Sicilia un altro suo figlio, che tutta l'opera sua metteva a favore del nuovo governo dell'Isola, al contrario di Ruggiero di Lauria, il quale aveva preso il comando della flotta napoletana e con essa si preparava a spingersi contro quella Sicilia, la cui difesa gli aveva data la gloria.

Meritano poi, per questo scorcio della vita della regina Costanza e di Giovanni Da Procida, di essere esaminate due « pratiche » avviate già da anni, e che si protraevano insolute, fino a questo tempo, perchè esse, per la simiglianza del metodo, con cui furon trattate, danno la prova, che quelli non cedettero mai ai voleri del re di Napoli, e che questi, di conseguenza, li trattò all'istessa stregua: la liberazione dei figli del re Manfredi e la restituzione dei beni a Giovanni Da Procida.

Difficilmente si trova nella storia delle famiglie regnanti un esempio di sorte più infelice di quella che colpì i figli di Manfredi (1). La sorte di Corradino si risolvette in un sol giorno nella Piazza del Carmine a Napoli, e Enzo, chiuso nella torre di Bologna, potè ivi scrivere anche dei versi, trattato coi riguardi che si dovevano a chi era stato re e combattente

---

(1) V. DEL GIUDICE, *La famiglia di re Manfredi*, Napoli, 1880.

valoroso ; ma i figli di Manfredi languirono, incatenati e affamati, per oltre trent'anni in carcere, non come figli disgraziati d'un re morto eroicamente combattendo, coll'armi in pugno.

Mentre dunque Manfredi era in campo contro Carlo d'Angiò, nell'inverno del 1266, la moglie sua, Elena, con i suoi quattro figli, Beatrice, Enrico, Federico e Enzo, era nel castello di Lucera in Capitanata. Beatrice era la prima, ed aveva sei anni, e la madre ne aveva ventiquattro. Costei, appena seppe che il marito era stato sconfitto a Benevento e giaceva morto sotto il tumulo di pietre innalzatogli dai soldati, fuggì coi figli a Trani, per prendere il mare e salvarsi presso i suoi parenti in Epiro. Ma il mare era tempestoso e le impedì la partenza, ond'essa si fermò a Trani, affidandosi al castellano di quella città. E fu tradita, come Corradino nel castello di Astura, e consegnata agli sgherri di Carlo d'Angiò, messi sulle sue tracce. Nei primi mesi del nuovo anno i documenti ce la fanno vedere chiusa nel castello di Nocera, presso Salerno, quasi certamente separata dai figli. E là morì nel marzo del 1271, a ventinove anni. Documenti del 1272 c'informano che in quell'anno Beatrice era nel Castello dell'Ovo, detto allora del Salvatore, a Napoli, e documenti del 1291 c'informano che, quell'anno, i tre maschi si trovavano in Castel del Monte, in Puglia. Non vi è alcun documento, che ci possa far pensare che il vincitore abbia lasciati i figli, pur così piccini, colla madre, e la separazione dovette essere effettuata prestissimo, se non proprio nel 1266, dato che nell'inventario della mobilia dell'ex-regina, fatto al momento della sua morte, non si trova elencato nulla, che fosse potuto servire pei figli.

I quattro giovinetti crebbero sotto rigorosa custodia, mal vestiti e mal nutriti, e forse il vincitore non li sopprime, in un primo tempo, perchè innocui per l'età, e, in seguito, perchè potevano giovargli contro le pretese degli Aragonesi. Di quei figli si comincia a saper qualche cosa il 5 giugno 1284, quando Ruggiero di Lauria, sconfitta nel golfo di Napoli la flotta napoletana, e fatto prigioniero il principe ereditario, pretese la libe-

razione di Beatrice, la quale così uscì, dopo 18 anni, dalla prigionia di Castel dell'Ovo, fu condotta in Sicilia, e fu ricevuta a Messina con grandi feste dalla regina Costanza, sua sorellastra, per andar poco di poi sposa al figlio del marchese di Saluzzo. Dei figli maschi, per quell'anno, non si sa nulla, nè al certo dovevano essere colla sorella, altrimenti Ruggiero di Lauria, nell'entusiasmo della vittoria, non badando a preoccupazioni politiche, li avrebbe richiesti. Essi dovevano trovarsi allora, e forse fin dal 1266, in Castel del Monte, e della loro esistenza in quel luogo si ha notizia solo in un documento del 1291. Quando però, dopo quell'anno, cominciarono a prender consistenza le trattative di pace tra la corte aragonese e l'angioina, si trattò anche la liberazione di quei disgraziati.

È facile immaginare però che D. Giacomo d'Aragona la richiesta non l'abbia fatta con molta insistenza, perchè i figli di Manfredi, liberati, potevano, in qualche circostanza, far valere i propri diritti contro di lui, e costituire un pericolo ed una minaccia. Ma dal 1295 in poi la sorte loro appare dai documenti legata alle trattative di pace e subisce, come queste, i rialzi e i ribassi. Abbiamo visto infatti quale impulso si cercò di dare al raggiungimento della pace nel 1295. Ebbene, nel 18 giugno di quello stesso anno Carlo II, da Anagni, scrisse al figlio Carlo, vicario del Regno, che riteneva opportuno dare la libertà ai figli di Manfredi, e che quindi, sotto buona scorta, li avesse subito fatti accompagnare da lui. Forse uscirono effettivamente quegli infelici da Castel del Monte, ma, se uscirono, non sappiamo dove furono condotti, e se giunsero fino ad Anagni. Certo Carlo II, sospettoso dei suoi nemici, non li consegnò al re Giacomo, nè li lasciò liberi. La pace fu conchiusa con quel re, ma non coi Siciliani, e allora quei giovani disgraziati, ch'eran cresciuti e divenuti adulti entro la cerchia delle mura di Castel del Monte, luogo di delizie pei loro antenati, ridotto a luogo di patimenti per essi, dopo aver visto, forse per poco, e chi sa dove, le libere terre, furon restituiti alla loro prigione.

E per tutto il 1296 non si parlò più della loro liberazione. Alla fine di marzo del 1297, in occasione delle nozze della prin-

cipessa Iolanda con Roberto, Costanza dovette intercedere presso il papa e Carlo II per quegli sventurati suoi fratellastri, e Carlo II, il 25 aprile, tornato a Napoli, mandò ordine al castellano di Castel del Monte « che togliesse le catene ad Errico, Federico ed Azzolino, figli del fu principe di Taranto, li trattasse come loro si conveniva, e, poichè uno di essi era malato, permettesse l'entrata nel castello di qualche persona che lo curasse ». Consentiva pure che frate Matteo da Matera avesse la libertà di visitarli, ma aggiungeva che, non pertanto, dovessero esser tenuti con scrupolosa custodia. Fu quindi alleviata un pò la dura condizione di prigionieri, ma essi non furon liberati.

Come si vede nessuna concessione è effettivamente fatta alla regina Costanza. Costei continuò a restare a Roma e nel '98, come i figli di Giovanni Da Procida dovettero pregare il papa per avere i beni del padre, così Costanza dovè di nuovo tornare a picchiare a favore dei figli di Manfredi, pei quali la promessa liberazione neppure era stata mantenuta.

E Carlo II manda allora una lettera al solito castellano, che fa inorridire, pensando che quegli infelici non erano neppure ben nutriti: « Rispetto ai figli del fu Manfredi... non sarebbe un onore dove per insufficiente sostentamento ch'essi, per mezzo tuo, giusta le disposizioni della Curia, hanno a ricevere, dovessero morir di fame (*fame peribunt*), mentre pure l'essere rinchiusi in carcere e il macerarsi (*maceratio*) da sì lungo tempo, dev' essere abbastanza per loro ».

Certo ragioni di stato dovettero consigliare la Casa aragonesa a non insistere troppo sulla liberazione dei prigionieri, ma, come si vede, nelle trattative di pace si pensò ad essi. Ed evidentemente se fosse stata effettuata la restituzione della Sicilia a Casa d'Angiò, questa non avrebbe dubitato, magari con patti speciali, a liberarli. Ma Carlo II non ebbe fiducia nelle trattative di pace, nè credette che Costanza avesse agito con sincerità e in modo da meritare di essere accontentata. Anzi l'esservi state le richieste da parte sua e l'essere state prese in considerazione, ma non accolte, costituisce una prova ch'essa non passò mai alla parte del figlio dell'uccisore di suo padre.

E così quei disgraziati non furon liberati.

L'anno dopo, il 25 giugno, certamente dopo altre insistenze di Costanza, Carlo II ordinò che quei prigionieri fossero trasportati « provvisti ciascuno di un vestito conveniente, a cavallo, ma condotti per la briglia » sotto scorta di persone adatte, a Napoli. E solo allora, dopo trentatrè anni di prigionia, quegli infelici potettero vedere la terra su cui avevano regnato i padri loro, e Napoli. E qui furon rinchiusi nel Castel dell'Ovo, dove, dopo qualche anno, morirono Federico e Enzo, mentre Errico continuò a vivere nei tormenti dello stesso carcere fino al 1318.

Il celebre episodio del Purgatorio dantesco riguardante Manfredi, fu scritto proprio quando almeno uno dei figli di quel re era ancora in vita. Ma l'Alighieri non doveva sapere della tortura di quella prigionia, per non averne fatto cenno.

Se è vero, che non sempre i poeti si debbono prendere sul serio riguardo alle loro idee politiche, il nostro grande poeta al contrario cercò di penetrar sempre addentro negli avvenimenti del suo tempo, e in quelli che prescelse a materia del suo canto, il pensiero politico balza fuori e si ricostruisce meravigliosamente. Ond'è che se egli avesse saputo come *si mace-ravano* quelle persone in prigionia, al momento della creazione di quel magnifico episodio, la sua anima d'artista non si sarebbe completamente staccata dalla realtà, e una scintilla del suo genio avrebbe illuminata la notte oscura dei figli di un re, cui faceva perdonare dalla Bontà infinita gli orribili peccati, e avrebbe trovato qualcuno di quegli scatti, pei quali fece « risonare di terreni fremiti perfino le volte celesti ».

La restituzione dei beni al Da Procida segue lo stesso corso della liberazione dei figli di Manfredi. È spesso promessa, qualche volta deliberata, ma non mai attuata, giacchè essa doveva avere il significato di un *do ut des*, doveva avere come corrispettivo la resa, nella forma di quella di Ruggiero di Lauria. Onde il non essere stati quei beni restituiti fino alla morte del Da Procida prova che la resa non ci fu.

Abbiamo visto che fin dal 1292 il re di Napoli prospettò agli occhi dell'esule salernitano il miraggio della restituzione degli ampi possedimenti, di cui quello era stato padrone, prima che uscisse dal Regno, a Napoli, a Salerno, nei dintorni di questa città, a Montecorvino, a Postiglione, a Procida ecc. L'Amari mise in dubbio anche la confisca di quei beni, ma poi non c'insistette. Comunque troppi documenti la provano.

Dopo il '92 vari regi decreti parlano della restituzione di quei beni, e chi li considera così come furon redatti, senza indagare se furono, anche in parte, eseguiti, può vedervi un atto di dubbia lealtà da parte del Da Procida; ma il fatto è che quei provvedimenti si presero come quelli pei figli di Manfredi, cioè si presero, direi, per sondare le acque, per vedere insomma se la Costanza e il suo ministro tradissero la causa siciliana. E pertanto i provvedimenti presi pei beni del Da Procida non furono mai, finchè egli visse, minimamente eseguiti. Nè è il caso di pensare che Carlo II avesse promesso, per non mantenere. Ne è prova il modo come si regolò con Ruggiero di Lauria. Costui passò, *toto corde*, alla sua parte, ed egli non solo gli restituì i beni posseduti, ma, come si vede da qualcuno dei documenti che pubblico, in occasione di generali imposizioni di tasse, dichiarò perfino che quelli ne doversero essere esenti.

Invece i beni di Giovanni Da Procida furono restituiti attraverso molti stenti e soltanto in parte i suoi eredi, per un complesso di ragioni, che proprio non è il caso di esaminare qui; ma a lui non furon mai restituiti e se si trova il suo nome in richieste, fatte mai al re ma al papa, nell'ultimo anno di sua vita, quelle dovettero evidentemente esser fatte dai figli, che volevano assicurare le cose loro, anche prima che morisse il vecchio padre.

Una lettera di Bonificio VIII al vicario del Regno, Roberto, e al suo ministro Bartolomeo di Capua, scritta il 21 marzo 1298, e soprattutto la forma in cui quella è redatta, mostrano come pochi mesi primi della morte di Giovanni si trascurassero ancora gl'impegni assunti a malincuore e forse col proponimento

di non attuarli, nei suoi riguardi. In essa il papa comincia col dire che tra le cose che danno lode ai principi e ai grandi vi è quella soprattutto di mantenere le promesse fatte. Accenna quindi alla restituzione dei beni burgensateci promessa da Carlo II al Da Procida e come s'era stabilito che il vicario Roberto e il suo ministro Bartolomeo di Capua dovessero eseguirla. Intanto nulla s'era fatto, asserendosi che nulla s'era trovato di tali accordi nei registri, in cui eran notati gli ordini del re. Se anche così fosse, il papa raccomanda che si faccia questa restituzione e conchiude: « Così facendo, conserverai l'onore tuo e del re, darai piacere a noi, e siamo certi che anche il re, tuo padre, ne sarà contento ».

Come si vede, alla vigilia della morte del Da Procida, il papa deve, quasi piatendo, chiedere quella restituzione delle sostanze già da anni deliberata pel Da Procida e non ancora attuata!

Un ultimo fatto bisogna esaminare, fatto che pare di scarsa importanza, ma che per me rivela, nelle sue sfumature, l'animo concorde di quei due vecchi, che la sorte volle uniti nella preparazione della gran lotta, nelle giornate del trionfo, e, ora, nel doloroso epilogo della loro travagliata esistenza. Il quale fatto mostra ancora una volta che i due cercarono di evitare sempre i contatti con i principi angioini, facendo trattare in generale i loro affari dal papa, come precedentemente dal papa stesso o del re Giacomo, perfino negli'inviti a Roma e nei salvacondotti dati per i loro viaggi, e mai trattando direttamente con Carlo II. Giovanni Da Procida, già quasi novantenne, era nel 98 a Roma, accasciato e forse infermo, come può esserlo una qualsiasi persona a quella tarda età. Costanza non poteva non prevederne la morte. Si prospettava quindi ai suoi occhi il pericolo di perdere quell'unico amico che le restava, e rimaner sola a Roma, mentre suo figlio Giacomo aveva con i suoi eserciti invasa la Sicilia e combatteva contro suo fratello D. Federico, suo genero preparava un grande esercito in Calabria per sbarcare in Sicilia, e Ruggiero di Lauria, colla flotta, già era in navigazione per le acque siciliane. Può immaginarsi quanto ne soffrisse il suo cuore

di madre. Le lotte fratricide dovevano apparire al suo sguardo come l'epilogo della tragedia, che, abbattutasi come uragano sulla sua Casa paterna, l'aveva completamente distrutta.

Dante Alighieri immagina di aver veduto, nel Purgatorio, Manfredi, e gli mette sulle labbre parole di compiacimento per « la sua bella figlia genitrice dell'onor di Cicilia e d' Aragona ». Ebbene il divino poeta, scrivendo quell'episodio, non seppe quale angoscia in quel tempo struggesse la regina di Sicilia e d' Aragona.

Questa, ben lontana da quei suoi regni, straziata da tanti tragici avvenimenti, sola quasi in mezzo Roma, fa conoscere al figlio Giacomo il suo dolore e gli dice, fra le altre cose, ch'ella non ha più patria e non un luogo che la raccolga. E D. Giacomo, con poca pietà, il 12 novembre le risponde, dal campo di guerra di Siracusa, ch'era bene che non andasse vagando qua e là, che andasse a Napoli dalla figlia Iolanda, e, se non volesse andarvi, si ritirasse a Salerno. Ivi troverebbe degna ospitalità nel convento delle Clarisse, di cui era badessa Giovanna Da Procida (1).

Questa lettera svela tutto l'animo di quella regina, di cui era bene a conoscenza il figlio. Ella a Napoli, dove era una figlia nella reggia, e dove stavan per giungere dalla prigionia di Castel del Monte a quella di Castel dell'Ovo i suoi fratellastri, per disposizioni allora date da Carlo II, non poteva andare, senza morirne di dolore. Inoltre la sua andata nella Capitale del Regno l'avrebbe gittata in braccia al figlio di colui che le aveva ucciso il padre, ed avrebbe avuto il significato di un riconoscimento, magari tacito, di quanto era avvenuto. Ed ella non lo aveva mai fatto, nè allora lo fece. Non volle saperne di andare dalla figlia Iolanda, preferì Giovanna Da Procida e si ritirò a Salerno, non da regina, nel palazzo principesco, ma, raccolta nel suo dolore, nel monastero di S. Lorenzo.

Non è senza significato l'essere stata dal re Giacomo additata alla madre la città di Salerno. Quel consiglio è prova evi-

---

(1) Dr. HEINRICH FINKE, *Acta aragonensia* (1291-1327), vol. I, p. 55.

dente ch'egli sapeva che la madre non avrebbe avuto il coraggio di andare a Napoli. E ciò perchè non s'era mai arresa all'odiato nemico. E prova pure che tale era restato anche Giovanni Da Procida.

Effettivamente quei due vecchi, staccati dalla Sicilia, non avevano più patria!

Giovanni Da Procida morì nel gennaio o febbraio del 99. Costanza partì forse allora o qualche mese prima per Salerno, ed ivi la raggiunse anche la nuora, Bianca d'Angiò, mentre la figlia Iolanda si recava in Sicilia nei luoghi dove si combatteva, presso il marito Roberto.

Nel mese di luglio D. Federico ebbe una grande sconfitta al Capo Orlando. Pareva rovinato, ma seppe riparare al disastro. Il fratello D. Giacomo, senza pensare a raccogliere i frutti della vittoria, disgustato di una guerra, che non gli dava onore, disse che la sua presenza era necessaria in Aragona, lasciò il campo di guerra, si ritirò in Calabria e di là venne a Salerno. Qui prese seco la madre e la moglie e partì per l'Aragona (1).

Di là, per ringraziare la città di Salerno dell'ospitalità data alla madre, mandò ricchi doni al tempio di S. Matteo (2).

Da alcuni anni gli studi stanno facendo giustizia degli atti della regina Costanza e di Giovanni Da Procida, e le loro figure tornano nella luce splendida, di cui l'irradiò la storia e la leggenda. Entrambi non tradirono la causa siciliana, nè il loro passato, nè loro stessi.

Un busto in marmo, messo nel palazzo municipale di Palermo, ricordò per parecchi secoli il patriotta salernitano, ed ora il suo nome onorato è portato da una nave di guerra della nuova Italia. E Salerno dev'essere orgogliosa d'avergli dati i natali. In Salerno nel secolo XIII, in alcune meravigliose opere musive, eseguite a spese di quell'insigne cittadino nella Cattedrale.

---

(1) MONTANER, op. cit., cap. 185. La regina Costanza morì in Aragona nel 1302.

(2) V. il doc. nella mia Storia Diplomatica, all'anno 1300.

drale, si figurò anche la sua persona, e vi scrissero ch'egli era una gemma della città «gemma Salerni». E tale dev'essere ritenuto anche oggi, giacchè, effettivamente, egli fu, tra le persone degli ultimi decenni del secolo XIII, quella che ebbe il più gran nome, che il maggior fascino esercitò tra le genti, fino a circondarsi dell'aureola della gloria, del meraviglioso e del mito, e che alla città di Salerno diede, tra quanti nacquero in essa, il maggior lustro e il maggior onore.

· · · · ·  
E non tardi la città di Salerno a ricordarlo in un degno monumento!

---

